l'astrolabio

▪ L'ONORE DELLA SICILIA

Settimanale L. 150

ROMA 28 AGOSTO 1966 - ANNO IV - N. 34

LETTERE

al direttore

Grecia come Spagna

Caro Direttore,

abbiamo letto e discusso con molto interesse il numero speciale della rivista dedicato alla Spagna 1936-1966, che si inserisce degnamente in una tendenza della cultura politica e storica a conoscere più approfonditamente i nodi i problemi e gli interrogativi della guerra di Spagna e le prospettive del movimento antifranchista.

Se per la Spagna negli ultimi anni si sono venuti pubblicando una serie di volumi (dal Broué/Temime al Tuñon de Lara) di testimonianza e di numeri speciali di riviste (da « Il Ponte » a « L'Astrolabio »), che hanno indubbiamente contribuito ad una conoscenza migliore dei termini del conflitto politico e sociale che si svolse nella penisola iberica e della sua influenza ed interdipendenza con i problemi dell'Europa, lo stesso non si può certo dire per la Grecia degli anni 1946-1949, gli anni della guerra civile, della insurrezione partigiana, dell'intervento imperialista anglo-americano, della repressione antipopolare ed antidemocratica che portò al potere (o riportò al potere) le forze politiche economiche e sociali più reazionarie e fasciste della società greca.

A noi pare abbastanza significativo che sul dramma greco non si trovino libri documenti testimonianze numeri speciali ecc. e che il movimento operaio e le forze democratiche tacciano completamente sull'argomento. Ci rendiamo conto che si tratta di un argomento ostico e difficile perchè dovrebbe affrontare il ruolo ed il peso della politica staliniana di quel periodo ed i riflessi della rottura Tito-Stalin nella sconfitta del tentativo insurrezionale rivoluzionario.

Però sono passati vent'anni dal settembre 1946 che segnò l'inizio della guerra civile e sono passati dieci anni dal XX Congresso del PCUS che segnò indubbiamente una svolta, sia pure parziale e limitata, nella politica sovietica e dei partiti comunisti dell'Occidente capitalistico e certi silenzi ed oscurità non sono più possibili e tollerabili.

Una rivista come « L'Astrolabio » può contribuire ad aprire una discussione in tale direzione e può operare le prime breccie nel muro del silenzio.

Il XX anniversario dell'inizio della insurrezione greca può essere la data più appropriata per dedicare anche alla Grecia un numero speciale che cominci a far luce su un avvenimento che tanta importanza doveva rivestire sul futuro e sulle prospettive delle forze operaie socialiste e democratiche dell'Europa, all'indomani della Liberazione ed agli inizi della svolta che a Fulton prese il nome di guerra fredda.

Le radici del Vietnam e della politica dell'imperialismo americano si trovano nella Grecia di quegli anni, cioè nel tentativo in parte riuscito di frenare e far arretrare le forze politiche e sociali che negli anni 1940-1945 combatterono non soltanto il fascismo ed il nazismo, ma anche lo sfruttamento e l'ingiustizia sociale per edificare una nuova società.

Vi ringraziamo e ci scusiamo per il prezioso spazio rubato alla rivista. Cordiali saluti ed auguri di buon lavoro.

Antonio Lombardi

Politica e calci

Sig. Direttore,

credo che l'« Astrolabio » farebbe cosa opportuna organizzando un dibattito o affidando ai suoi collaboratori (p. e. Ernesto Rossi) una indagine, che non sarebbe politicamente neutra, sul nostro mondo sportivo, i suoi organi dirigenti, i suoi condizionamenti « conservatori », il suo modo di intendere e praticare lo sport. Naturalmente non faccio questione di vittorie o sconfitte nelle competizioni ufficiali. « Londra » non c'entra nelle mie curiosità. Abbiamo perso con la Corea, e dunque viva l'Italia e complimenti alla Corea. E' strano però che oggi quasi solo la stampa estera sottolinei i meriti dei « piccoli leoni coreani » e il « miliardarismo » italiano. Da noi Carosio ha preso a chiamare tout court *coreano* chi lo ha giubilato alla T. V., e la nostra stampa sportiva mugugna solo anonimi mormorii o, peggio, insofferenza per il fallimentare C. U. della Nazionale e le reazioni dell'opinione pubblica e politica.

La stampa sportiva italiana! Ieri annunciava il « ritorno dei tempi di Pozzo », oggi dissocia le sue responsabilità, spende un mezzo, cauto verbo a favore della Federazione « che nulla potè contro Fabbri » e butta quest'ultimo alle fiere, purchè si torni, voilà, al quieto vivere. Si è persino scelta un paladino e portavoce in certo on. Evangelisti, presidente del più, diciamo così, discusso clan calcistico nazionale (la Roma), che ora si erge « coraggiosamente » a smascherare coloro che parlano (naturalmente tutti « demagoghi » e « portoghesi » agli stadi) e a garantire i provvedimenti che Lui, Evangelisti in persona, promuoverà, con serietà, responsabilità, e a « lunga prospettiva ».

Così la Nazionale di calcio ha dimostrato di essere, più che palingenesi di « Pozzo », il parto quadrato dei nostri anni '60, era del centro-sinistra. Annunciata e allevata tra clangori di trombe, programmata da lontano e non nata ancora a esperienza vissuta e conclusa, essa ha visto i suoi Tirtei andare alla sprovveduta incontro alla festa di Londra, scoprendovi un gioco di cui finanche ignorava l'esistenza, e una Corea più in breve definita « musi gialli » o, lapidariamente, « pipì gialla ».

A conti fatti si è ripetuta nei termini classici un'esperienza fascista: i quaranta milioni di baionette, l'Italia in piedi della vigilia, sono finiti ancora a Hiroscima, ma a gloria dei « gialli », stavolta. L'italiano, oggi, per vedersi un incontro di serie minore, sborsa gettoni più pesanti di quelli richiesti a Londra per vedere il torneo mondiale. Lo sport, da noi, può in ogni caso solo essere visto, per lo più alla T.V.: larghe folle non possono praticarlo per mancanza di centri sportivi. « Mens sana in corpore sano », si diceva. Ma da noi, chi può dire di avere un corpo « sportivamente » sano? I campioni nostrani, sgusciati fortunosamente oltre le strettoie obiettive che impediscono la nascita atletica e agonistica dei più, cadono appena alla luce (Rivera, la « vecchina » di Londra!), per non ignote ragioni. Lo sport è in Italia uno sfogo emozionale astratto. Un tossico che assolve bene a certi compiti non dichiarati ma palpabili. Un lungo tappeto morbido dove è bello dormire, purchè intanto si paghi, e poi si acclami e si dimentichi.

La colpa prima, ripeto il mio avviso, è della stampa sportiva: la più provinciale, narcisistica e incompetente, la più retriva e opportunistica, la più falsa e negata a svolgere una qualunque funzione critica e culturale.

Ora si è data un primo urgente compito di difesa dello statu quo, vale a dire del campionato di calcio e del suo clima degenerato, assumendone la sostanziale intangibilità in quanto garantisce il finanziamento di ogni diverso settore sportivo (atletica, nuoto ecc.). Già: come si dicesse che la Federconsorzi non si tocca perchè salva la pappa ai contadini e giustifica le lungimiranti prospettive della nostra economia.

A proposito. Ha spiegato la stampa sportiva perchè il campionato di Londra si è svolto senza inni nazionali? Si trattava solo di fare un'anticipazione, perchè quando l'avvicendamento organizzativo porterà (?) il torneo mondiale in un paese che « riconosce » la Corea del Nord, molte Nazionali (« democratiche »), per coerenza col precedente londinese, rinunceranno a parteciparvi, per non trovarsi a fianco una Corea ufficiale, cioè munita di certificato di esistenza in vita.

La quale Corea, se non sbaglio, dopo Londra, non figurerà nemmeno nei nostri albi d'oro, dato che per noi « non è mai esistita ». Ciò che ci salva davvero da una pena, e per fortuna trasforma il recente karakiri azzurro in qualcosa di inconcreto e di « assente ». Come il telegenico fontasma di Belfagor, fino a un minuto dall'epilogo dell'omonimo « giallo » (e dalli!).

Distinti saluti.

Pompeo Benatti

La carriera grama

Egregio Direttore,

tempo fa, abbiamo inviato una lettera che esponeva il grave disagio economico dei consiglieri della P. I. Lamentavamo allora e lamentiamo tutt'oggi l'ingiusto trattamento riservato a funzionari laureati della carriera direttiva che dopo aver superato difficili prove, si trovano in coda al rimanente personale dello Stato.

Si trattava allora di far conoscere all'opinione pubblica una questione di semplice carattere sindacale; ci eravamo riservati tuttavia di ritornare sull'argomento per chiarirne altri aspetti che in fondo ci stavano più a cuore, ed anzitutto l'aspetto politico. Ed eccoci al dunque.

Dicevamo che la carriera dei consiglieri della P. I. (che riflette puntualmente la struttura antidemocratica e fascista dell'amministrazione della P. I. ha inizio dal coefficiente 229 (L. 96.000 mensili, tutto compreso) e si arresta al coeff. 325: ciò significa bloccare di proposito al rango di umili permanenti servitori delle gerarchie privilegiate (provveditori, ispettori scolastici, presidi, direttori didattici, etc. scelti con criteri evidentemente discriminatori) funzionari preparati ed onesti, che hanno il solo torto di non appartenere alla cosca mafiosa che governa la scuola: prova ne sia che solo liberal-fascisti et similia raggiungono posti di direzione nella amministrazione scolastica, con le nefaste conseguenze che saltano agli occhi di tutti. Oltre tale coeff. 325 infatti proseguono esclusivamente i soliti individui che offrono sicure garanzie di autoritarismo antidemocratico di netta marca fascista. Non ci pare un problema inutile il reclutamento del personale direttivo di primo piano.

Non pensiamo ad una pubblicazione di questo scritto, e non soltanto perchè anonimo; ma non sarà difficile controllare la veridicità e riprenderne lo spirito sulle pagine di una rivista che si batte per una società democratica. D'altra parte a noi non rimane altro da fare, pena il rischio di una persecuzione spietata e belluina.

Un gruppo di Consiglieri della P.I.

In copertina: Paolo VI

l'astrolabio

Domenica 28 Agosto 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

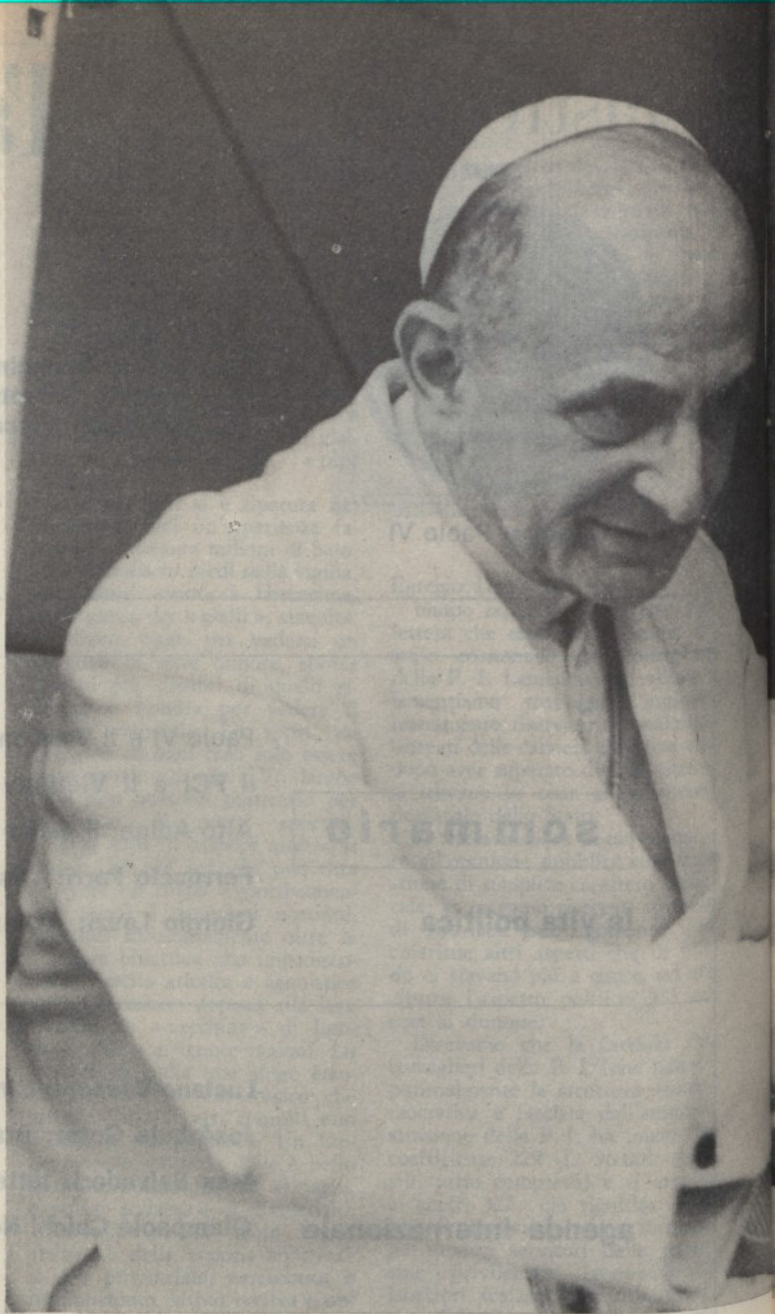
agenda internazionale

economia

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

Paolo VI e il vietcong

Il vice-premier del Vietnam del Sud, Nguyen Huu Co, in un colloquio con Paolo VI, ha chiesto che la Chiesa non prenda posizioni ufficiali contro il governo fantoccio di Cao Ky. « Se le autorità di Saigon — gli è stato risposto — sono animate da una ferma volontà di pace non hanno che una strada da seguire: ristabilire un modus existendi *con le diverse forze che si muovono nel Sud e, quindi, con i legittimi rappresentanti della repubblica popolare vietnamita ».*

Il governo di Cao Ky desidera ringraziare il pontefice per l'appoggio morale e per l'interesse dimostrato verso le sorti del popolo del Vietnam e per i suoi sforzi di mettere fine alla guerra ». In una « conversazione » coi giornalisti tenuta in un'atmosfera di tensione e sotto la più stretta sorveglianza della polizia il colonnello Huu Co, vice-premier del Sud Vietnam, ha spiegato così il motivo della sua visita privata a Paolo VI nella sua residenza di Castelgandolfo. Ai rappresentanti della stampa il « centurione » — come lo ha benevolmente definito *Il Tempo* di Roma, l'unico giornale che ha voluto dare spago all'esponente del più squalificato governo della terra — ha spiegato in sostanza che Ky non « teorizza » l'invasione del territorio nordvietnamita ed ha fornito altri ragguagli sulla politica di Saigon e sulle elezioni burla che tra breve vi si terranno.

Omaggi e ringraziamenti a parte, che cosa ha detto Huu Co al suo interlocutore?

« Il governo che io rappresento — è questo in sostanza il discorso del vice di Ky — si rende conto delle sue deficienze e dei suoi limiti. Sappiamo di non poter parlare a nome della maggioranza del popolo e sappiamo anche, al di là delle prese di posizione ufficiali e delle azioni propagandistiche rese necessarie dall'approssimarsi delle elezioni, che è inevitabile una svolta conclusiva del conflitto ». Pertanto — è il giudizio rassegnato di Saigon — ogni mossa del Vaticano in questo momento servirebbe soltanto ad alimentare le già nutrite simpatie della popolazione per i gruppi neutralistici.

Ricreare un clima di distensione. Nella sua risposta Paolo VI si è compiaciuto della « volontà di pace » espressa dall' « illustre » uomo politico: la stessa volontà di pace che appare evidente anche nei dirigenti del Vietnam del Nord. Certe recenti prese di posizione da parte dei governanti di Hanoi — ha ribadito il pontefice — non possono lasciar adito a dubbi e non si può in buona fede negare che i capi del Vietnam del Nord siano alla ricerca di una via che permetta di giungere ad una « pace dignitosa ». Dinanzi a tali «segni rassicuranti » il consiglio che il papa può dare ai dirigenti di Saigon non può essere che quello di evitare tutto ciò che serva ad approfondire il solco tra le due parti del paese e lavorare a ricreare un clima di distensione.

La pace — ha detto a questo punto Paolo VI — non può essere merce di importazione come gli aiuti militari. La pace nel Vietnam deve essere opera dei vietnamiti stessi. Non si può la-

la mascotte

sciare il destino di un popolo nelle mani delle grandi potenze e dei disegni egemonici di qualcuna di queste. « Se il governo di Saigon è animato da una ferma volontà di pace non ha dinanzi che una strada da seguire: quella dei contatti, della ricerca di tutti quegli strumenti che possano ristabilire, innanzi tutto, un *modus existendi* con le varie forze politiche e religiose che si muovono nel Sud e, quindi, con i legittimi rappresentanti della repubblica popolare vietnamita ».

Come si ricorderà, la tesi di un'intesa diretta tra il Vietnam del Sud e quello del Nord era stata già avanzata ed aveva trovato pienamente concorde il Vaticano. Ora la Santa Sede è sempre convinta che, dinanzi all'oltranzismo americano e all'intransigenza cinese, altra via non vi sia che quella di una iniziativa degli stessi interessati. Secondo il Vaticano — e questo parere è stato esposto al vice-premier di Saigon — bisognerebbe decidere subito una tregua d'armi che non fosse un espediente pre-elettorale, ma la dimostrazione chiara e inequivocabile della volontà di giungere ad un primo punto d'incontro.

Un comunicato cristallino. Sulla udienza concessa al vice primo ministro sudvietnamita in Vaticano s'è preferito mantenere il massimo riserbo; è tuttavia illuminante il testo del comunicato pubblicato dall'*Osservatore romano.* Un comunicato che è molto meno reticente, elusivo, diplomatico del solito. Non si entra ovviamente nei particolari dell'incontro nè si evita il linguaggio aulico che Manzini ha ereditato dal Dalla Torre, ma lo « spirito » del colloquio che abbiamo riportato è reso abbastanza bene. Il vice premier e ministro della Difesa di Saigon ha tenuto dinanzi al pontefice un atteggiamento difensivo, tendente a giustificare più che ad esaltare. Il linguaggio tracotante di Ky è stato accuratamente evitato.

Sarà venuto spontaneo a chi segue gli avvenimenti vaticani fare un confronto tra l'attuale udienza e quella che anni fa il papa concesse a Ciombé. In quell'occasione Paolo VI si trovò dinanzi un uomo sicuro di sè che, grazie ai potenti e continui sostegni esterni, era riuscito a neutralizzare, almeno temporaneamente, l'opposizione delle forze a lui ostili all'interno del Congo. Il papa pronunciò allora nei riguardi dell'ex secessionista del Katanga parole di « simpatia e di benevolenza », sperando nell'appoggio dell'uomo della Union Minière all'azione di riassestamento della comunità cattolica e della organizzazione missionaria nel Congo. →

Ben diverso è il caso del rappresentante del governo di Saigon. La Chiesa di Roma non può attendersi da Ky e dai suoi alcun sostegno. Senza contare che un'eventuale intesa con il gruppo dirigente di Saigon comprometterebbe irrimediabilmente l'abile gioco condotto dalla diplomazia vaticana. Non a caso, ad es., l'indomani della venuta in Italia, l'8 luglio, del rappresentante USA presso le Nazioni Unite, Arthur Goldberg, il redattore capo Federico Alessandrini aveva scritto sull'*Osservatore della Domenica* che « l'opinione pubblica è rimasta disorientata e perplessa davanti alle iniziative americane » e che se i bombardamenti su Hanoi e Haiphong possono raggiungere con efficacia obiettivi tattici, essi contemporaneamente hanno effetti rovinosi per la politica americana e non soltanto in Asia.

Di questo era consapevole Nguyen Huu Co il quale era stato inviato a Roma non tanto nella speranza di modificare i rapporti tra S. Sede e Saigon, quanto per condurre il tentativo di convincere le gerarchie cattoliche a mantenere un atteggiamento di attesa.

Il « non intervento » condizionato. Quella del rappresentante del governo di Saigon è stata perciò una richiesta di « non intervento » ufficiale, che la tradizionale « temperanza » della diplomazia vaticana difficilmente potrebbe non accogliere. La mancata presa di posizione della Chiesa, anche se criticabile, è però abbondantemente controbilanciata da tutta la serie di atteggiamenti assunti in questi ultimi tempi da alti esponenti del mondo e della stampa cattolici e rimane comunque condizionata dalla dimostrazione concreta della volontà, da parte del governo di Saigon, di trovare assieme ad Hanoi una soluzione pacifica al conflitto.

Il brutale proseguimento dell'*escalation* da parte dei johnsoniani ha ormai finito di far perdere la pazienza al Vaticano che — interessi diplomatici a parte — deve difendere il suo patrimonio di anime (1.559.077 secondo *Informations catholiques*) nel Sud Vietnam; una ulteriore continuazione della « politica del silenzio » di triste memoria non sarà quindi possibile. Paolo VI non può non tener conto, nella sua azione, della realtà obiettiva e la sua diplomazia è condizionata da alcuni importanti fattori che non possono essere sottovalutati. Anzitutto non è sfuggito a Roma il lento processo psicologico e politico che ha condotto il clero e il laicato americano — almeno nelle sue componenti più dinamiche — da un atteggiamento di fiducia nella politica seguita dal governo nel Vietnam, ad una posizione di critica aperta e spesso serrata. Se si esclude Spellman, anche i vescovi ed i cardinali non sono più disposti ad appoggiare Washington. Anche nel Vietnam del Sud i cattolici hanno modificato la loro linea: l'oltranzismo di ieri pare sostituito dalla viva preoccupazione di trovare un compromesso che salvi il futuro della comunità cattolica nel paese. E in questa « svolta » il clero si è avvicinato notevolmente ai maggiorenti buddisti che nella quasi totalità sono contrari al « collaborazionismo » di Ky e dei militari e sono favorevoli all'immediato inizio dei negoziati.

Il peso dei fatti. Non diverso è il giudizio sul grave conflitto vietnamita dei dirigenti delle maggiori organizzazioni internazionali cattoliche: nei giorni scorsi il presidente dell'autorevole e potente associazione « Charitas » si è espresso negativamente sulla presenza delle truppe americane nella penisola indocinese.

La Chiesa post-conciliare, inoltre, non può trascurare il pensiero dei « fratelli separati ». E questi proprio adesso, tramite il massimo organismo che li riunisce e li rappresenta, si sono pronunciati contro il proseguimento della guerra e non hanno lesinato critiche all'operato del governo americano. Un documento in questo senso è stato appunto elaborato ed approvato a Ginevra durante i lavori dell'ultima sessione del Consiglio mondiale delle Chiese, l'organo ecumenico creato dai protestanti e dagli ortodossi alla cui attività partecipano da qualche anno come « osservatori » anche due prelati cattolici.

La Chiesa cattolica si rifiuta perciò di compromettersi nella politica disperata del presidente U.S.A. e dei suoi consiglieri; non può non tener conto di iniziative del tipo di quella — promossa il 12 gennaio scorso dal cardinale americano Cushing — della costituzione di un Comitato contro l'*escalation*, come delle proteste ufficiali elevate dal Consiglio mondiale delle Chiese. Anche il Consiglio americano dei rabbini, per iniziativa del suo presidente, dr. Levovitz, si è fatto sentire per un incontro alla Casa Bianca tra i rappresentanti del governo e delle diverse confessioni al fine di trovare un punto d'incontro sul problema del Sud-est asiatico. In Inghilterra si sono avute poi le violente prese di posizione antiamericane dei metodisti (Conferenza di Wolverhampton) e le espressioni « di profondo dolore per l'accrescimento delle sofferenze del popolo del Vietnam » pronunziate dal primate anglicano Ramsey. Sono fatti che pesano sulla politica vaticana, tanto più che sull'altro piatto della bilancia non si registrano che le solitarie argomentazioni dell'arcivescovo ortodosso delle due Americhe, mons. Jakovos: « Il nostro impegno nel conflitto vietnamita è improntato ai principi più elevati e più sacri della giovane democrazia americana: aiuto reciproco e difesa dei diritti delle nazioni più deboli ed oppresse ».

« Fare il gioco dei comunisti ». Anche le monotone accuse di filocomunismo rivolte dai dirigenti politici americani e sudvietnamiti a tutti i cattolici che assumono posizioni pacifiste hanno consigliato alla Chiesa di abbandonare le posizioni di difensiva fin qui mantenute. Quando un sacerdote, da una missione africana, si permette di scrivere al presidente degli Stati Uniti pregandolo di smetterla con la politica delle bombe, Washington attraverso l'ambasciata competente ordina un'inchieste sulla sua attività (*Témoignage Crétien,* 18 agosto) per stabilire se è comunista (o altrimenti, non vi è scelta, pazzo). Lo stesso accade più o meno quando 11 preti sudvietnamiti pubblicano (1° gennaio '66) un manifesto per la pace attraverso negoziati con Hanoi. Si mobilita contro costoro la opinione pubblica, li si accusa di « fare il gioco del comunismo ».

L'invito di Paolo VI al governo di Saigon, per una negoziazione diretta dalla pace con il Vietnam del Nord, ricalca singolarmente le posizioni assunte dagli 11 sacerdoti a suo tempo accusati di tradimento e può persino apparire come un implicito allineamento sulla politica di Hanoi che postula, come è noto, il riconoscimento del Vietcong. Ma per chi voglia guardar bene, con occhio attento soprattutto ai mutamenti che si profilano sull'orizzonte internazionale, l'atteggiamento del papa deve logicamente inquadrarsi nel contesto di quelle posizioni di mediazione che vanno continuamente emergendo anche tra i paesi alleati degli Stati Uniti e che per essere realistiche non possono non tenere in considerazione quanto vi è di ragionevole nelle tesi di Hanoi. ■

il PCI e il Vietnam

La guerra del Vietnam proietta ormai sempre più nettamente la sua ombra anche sulla politica italiana e rischia di approfondire irrimediabilmente il solco che divide i partiti dell'opposizione di sinistra e le forze di ispirazione progressista dell'area governativa. Come già al tempo dello stalinismo e della guerra fredda, una nuova cortina calerebbe intorno al ricostituito equilibrio neocentrista. E' quello che il segretario della DC desidera ed è anche, tutto sommato, l'aspirazione più vera, anche se non confessata in questi termini, dell'ala destra del partito unificato, da Preti a Matteotti: un confine netto e rigido sulla sinistra. Ed è appunto questo che il gruppo dirigente del PCI cerca di evitare. Apriamo l'*Unità* del 21 agosto: « ... La stessa concezione di una avanzata democratica verso il socialismo richiede per potersi attuare, che la classe operaia e le masse lavoratrici che aspirano a trasformazioni socialiste riescano ad avere nel campo della sovrastruttura politica e anche nel campo governativo un peso e una parte crescenti. Se non si ottiene questo risultato non è verso il socialismo che si avanza, ma in direzione opposta. Per questo i dirigenti conservatori della Democrazia cristiana hanno sin dall'inizio concepito il centrosinistra come una manovra di rottura nei confronti della classe operaia. Il loro obiettivo è di diminuire il peso che hanno oggi in Italia le forze sociali e politiche che tendono al socialismo, separandole le une dalle altre, eventualmente spingendole a una lotta tra di loro. Dati poi i rapporti di forza oggi esistenti è chiaro che la loro azione non mira tanto a isolare dalla classe operaia e dalle masse lavoratrici il nostro partito, obiettivo che è impossibile raggiungere, quanto a isolare il partito socialista dal campo in cui si lotta per il socialismo, facendo di esso un puro strumento della loro azione di governo. E' chiaro che contro questo tentativo noi dobbiamo combattere, per evitare che si creino fratture le quale facciano ostacolo alla avanzata verso il socialismo ».

Sono parole di Togliatti, pronunciate nel 1963, quando ancora tentava di avviare nei confronti del centro-sinistra quella « politica di tipo nuovo » che l'evoluzione delle cose doveva poco tempo dopo spostare in secondo piano. L'*Unità* le ha ripubblicate domenica scorsa in un numero di commemorazione della morte del vecchio leader, che veniva ricordato appunto con uno dei suoi discorsi più espliciti e significativi di quel periodo. Non si trattava certo d'una scelta casuale.

Sarebbe tuttavia precipitoso dedurne che il PCI stia riprendendo semplicemente la linea del '62-'63, duttile verso un centro-sinistra che è diventato rigido e statico, aperta verso un partito socialista sempre più chiuso e distante. Troppe cose da allora sono mutate e su tutte aleggia il fantasma della « sporca guerra », che può costituire — i dirigenti comunisti se ne rendono conto — la frontiera interna dei prossimi anni come avvenne per il conflitto coreano.

Una frontiera reversibile. Ma i dirigenti del PCI sanno anche che, diversamente da allora, questa frontiera può diventare una ferita all'interno della maggioranza e può aprire crepe ben più profonde di quella lasciata dal terremoto agrigentino. In fondo la politica estera del centro-sinistra è, almeno su questo punto, fondata su una prolungata reticenza. Proprio l'incrudirsi del conflitto potrebbe gettare un fascio di luce indiscreta sulle divergenze della maggioranza, che illuminata nelle sue zone di penombra potrebbe rivelarsi molto diversa da come ora ci appare.

In queste condizioni il problema che si pone per i dirigenti comunisti non è, si capisce, di attenuare la polemica sul Vietnam per evitare che diventi una frontiera interna, ma di impedire che questa frontiera si cristallizzi intorno al centro-sinistra. E possono farlo in un solo modo: spostando quella frontiera dentro al stessa maggioranza dove poi in realtà si trova per farne esplodere le contraddizioni e gli equivoci.

Yalta e la contro-escalation. Giorgio Amendola, in un articolo pubblicato sullo stesso numero dell'*Unità*, sviluppa appunto questa tesi estraendola, in certo modo, come un corollario dalla « memoria » di Yalta. Amendola rovescia la tesi di « *Temps modernes* » la rivista di Sartre che aveva lanciato la proposta di una pressione congiunta sull'Unione Sovietica di tutta l'opinione pubblica democratica interessata alla cessazione della guerra del Vietnam perchè questa contrapponga una *contro-escalation* alla *escalation* americana. L'Unione Sovietica — dice Amendola — fa tutto il possibile per fornire un aiuto crescente al Vietnam e lo fa con decisione e nello stesso tempo con grande senso di responsabilità; il problema nostro non è quello di insegnarle ciò che deve fare ma di trovare noi un nostro ruolo concreto ed efficace per contribuire a fermare la corsa verso l'abisso. Questo ruolo non può esercitarsi che presso la opinione pubblica europea, presso tutte le forze politiche interessate alla pace, che possono portare all'isolamento morale prima e diplomatico poi dell'aggressione americana.

La tesi di Amendola si articola così in due punti: 1) conferma della dottrina della coesistenza e solidarietà all'Unione Sovietica, come cardine di una strategia comunista in un mondo su cui pesa la minaccia dello sterminio nucleare; 2) una strategia « europea » dei movimenti comunisti, imperniata essenzialmente sulla « felice concordanza di azione » tra i comunisti francesi e quelli italiani, rivolta a sollecitare le più ampie convergenze contro la presenza americana nel Vietnam.

Il PCI, dunque, è ben deciso a non lasciarsi mettere fuori-gioco dalla congiuntura internazionale e a non allentare la pressione sull'ala riformatrice del centro-sinistra. La solidarietà espressa a Breznev nei giorni scorsi da Longo, Alicata e Pajetta - non dà la misura del distacco del PCI dalla realtà italiana e di un pigro allineamento a Mosca, come pure a qualche commentatore ortodosso è sembrato di dover dedurre, ma indica, sul piano internazionale, un ancoraggio politico-ideologico che serve una politica interna flessibile. Chi ha seguito le polemiche interne del PCI degli ultimi due anni non può non valutare anche in questa chiave l'interpretazione amendoliana del documento di Yalta, che è in sostanza l'esatto capovolgimento di quella che fino all'ultimo congresso ne aveva fatto l'opposizione. L'involuzione della politica estera americana non comporta, per i dirigenti del PCI, una denuncia o comunque un accantonamento della politica di coesistenza, ma, al contrario, spinge a portarla fuori dal quadro degli accordi di potenza per farne un terreno di iniziative incessanti nei confronti dell'opinione pubblica dell'Occidente. E' qui, dove il johnsonismo è più debole, che i comunisti lo aspettano e lo sfidano. ■

ALTO ADIGE

il piano dei terroristi

L'attentato a Vienna dei terroristi nazisti sembra abbia giovato a schiarire le idee in Germania ed in Austria assai più che non gli spari sui nostri finanzieri o gli attentati in Italia. Il borgomastro di Vienna, vecchio e onesto socialdemocratico, già perseguitato dai nazisti, ha parlato chiaro: è in questo stesso modo che Hitler ha cominciato la sua storia nel 1938; guai a noi tutti se non apriamo gli occhi. Si legge nel volume dello storico ceco Jaroslav Konkek, « Quinta colonna all'Est » (pubblicato anche in traduzione italiana nel 1965, dagli Editori Riuniti) la ricostruzione minuziosa dell'impiego programmato del terrorismo e del complotto da parte hitleriana per preparare l'annessione dei Sudeti e lo scardinamento della Cecoslovacchia. Gli obiettivi sono più limitati, gli esplosivi sono perfezionati, ma la scuola è ben riconoscibile. E' sempre quella.

La scuola, è ormai ben noto, ha le sue sedi a Innsbruk e in Baviera. Ma sono non pochi anni che questi legami esterni sono stati accertati: il nostro governo avrebbe potuto protestare a Vienna e Bonn già al tempo della « notte dei fuochi ».

E' accertato anche, e lo dimostrano le loro stesse imprese, che sono notevoli i mezzi di cui questi terroristi dispongono. L'impressione che essi danno di un piano concertato e complesso di azione fa temere nuovi sviluppi di queste attività che potrebbero essere seriamente ostacolate solo se governi e polizia di Germania ed Austria si impegnassero a fondo.

Ed è francamente da dubitare che si impegneranno a fondo. Non tanto per cattiva volontà degli uomini di governo, quanto per la dubbia rispondenza degli organi di governo: magistratura, polizia, amministrazione. Nazisti è una definizione inesatta per questi terroristi. Sarebbe probabilmente più esatto chiamarli pangermanisti. E' il fanatismo dell'irredentismo pangermanista che sta dietro la determinazione e la tenacia fredda e crudele di questa gente.

Si ricordi quanto sincero ed entusiastico è stato il fervore nazista di buona parte delle genti austriache, e specialmente di quelle del Tirolo, a nord e sud delle Alpi, della Stiria e della Carinzia. L'Austria ha ereditato dal passato nazista un non piccolo numero dei suoi magistrati e dirigenti. Si aggiungano le preoccupazioni elettorali dei partiti e dei ministri. Le tergiversazioni del ministro Kreisky erano in parte di origine elettorale: non voleva essere sconfessato da Innsbruck.

Il piano anti-italiano. In Baviera non operano interessi elettorali, ma lo spirito dei residuati del regime nazista presenti nell'amministrazione, nella polizia e nella magistratura ci è ostile. Si aggiungono in tutta la Germania le organizzazioni dei rifugiati, naturalmente irredentisti. Specialmente influenti, in Baviera quelle degli espulsi dopo la liberazione dai Sudeti. Il governo di Praga ha creduto recentemente di concedere liberamente anche per essi visti di entrata: sono venuti, hanno ispezionato diligentemente terre, villaggi, fabbriche. Poi hanno pubblicato il loro ringraziamento per la cura con la quale era stata tenuta ogni cosa che essi sarebbero venuti presto a riprendersi.

E non è così folle come ha potuto inizialmente parere il piano anti-italiano. Si può creare un incubo tale di minaccia permanente da obbligare l'Italia, col favore di situazioni internazionali, a mollare il Brennero. Importante è cominciare a scardinare uno dei confini della guerra; rompere il tabù, per il quale tremano Polonia e Cecoslovacchia, della inevocabilità delle nuove frontiere. In Italia forse non ci rendiamo abbastanza chiaramente conto come sia sempre sospesa nelle incerte sorti di domani la prospettiva dell'*Anschluss*. Sarebbe la probabile conseguenza della riunificazione germanica; potrebbe essere quella di un abbandono dell'Alto Adige.

La più chiara impronta pangermanista di questa nuova ondata di violenze deve indurre ad alcune riflessioni sul comportamento della minoranza tedesca dell'Alto Adige e sulla nostra linea di condotta nei suoi riguardi come nei riguardi dei nostri obiettivi internazionali. E' stato generalmente avvertito un mutamento nella condotta dei tedeschi altoatesini dalle prime fasi dell'offensiva terrorista che avevano la base principale di azione in Alto Adige, con la connivenza della SVP. Forse da un paio di anni essi hanno avvertito la necessità di una reale e piena dissociazione dall'azione terrorista ed in conseguenza di una miglior disposizione a valutare e sfruttare le concessioni cui è pronto il governo italiano. La insistente richiesta di una garanzia internazionale prova la pertinace diffidenza verso il governo romano, e la pertinace permanenza dello spirito tradizionale dei piantagrane.

E vi è ogni buona ragione per ritenere tutt'altro che scomparso l'ideale irredentista della libera determinazione e della separazione dall'Italia. Ma è già molto che questo movimento ritenga necesasrio dissociarsi apertamente da piani e sogni pangermanisti. Sono questi per contro che giustificano chiaramente il nostro compito e la nostra responsabilità internazionale. E' in fondo il controllo del confine del Brennero che dà la ragione più valida del dominio italiano su zone compattamente o prevalentemente germaniche.

Abbiamo giustificato la ribellione. Dentro questo confine, garantita la sicurezza nazionale, assicurata giusta protezione alla minoranza italiana, un paese sinceramente democratico avrebbe lasciato che i tedeschi facessero quel diavolo che volevano, con le loro tradizioni e le loro fobie. Non abbiamo dato piena e leale esecuzione all'accordo De Gasperi-Gruber. Abbiamo considerato i problemi particolari dell'Alto Adige con l'ottica della burocrazia romana nazionalista, centralista, sabotatrice di ogni novità, giustificando così la ribellione dei rappresentanti altoatesini. Poi le cose sono cambiate senz'altro in meglio da parte nostra, anche se in ritardo. Si sono trascinate in lungo e sono ancora malamente arenate le trattative finali. Associamoci all'invito che Leopoldo Piccardi, illustrando questi problemi nell'ultimo numero di *Astrolabio*, rivolge al governo, di porre ogni impegno per giungere alla conclusione e chiudere questo lungo e travagliato capitolo della nostra politica post-bellica.

Aggiungiamo il parere che governo e Parlamento darebbero prova di senso di responsabilità e di coraggio portando alla discussione parlamentare gli accordi per l'Alto Adige. Sembra opportuno, politicamente necessario che la loro approvazione sia il risultato di una aperta e dichiarata battaglia contro le posizioni nazionaliste.

Non sarà questa a fermare i terroristi, ma sarà almeno più chiaro che essi sono le avanguardie della guerra e della distruzione.

D.

editoriale

L'ONORE DELLA SICILIA

di FERRUCCIO PARRI

Supponendo che la Sicilia faccia sempre parte della Repubblica Italiana, e intenda quindi rispettarne la Costituzione, il Parlamento adempirà al suo dovere di rappresentante dei popolo italiano deliberando una inchiesta parlamentare sul crollo di Agrigento che ha così profondamente turbato la nazione. E' il modo migliore per tagliare l'artificioso nodo che sembra si voglia creare con un tardivo conflitto di competenza. Ed è l'unica risposta possibile quando, e non è la prima volta, gli inviolabili diritti dell'autonomia e l'onore della Sicilia devono servire come paravento per bloccare indagini sulla responsabilità di alcuni gruppi dirigenti.

Tecoppa in tribunale accusava l'uomo che egli aveva derubato di « aver detto male di Garibaldi ». Qui basta toccar sul vivo certe reti d'interessi politici o affaristici che si è imputati di attentato alla sacra autonomia. Le inchieste sugli scandali edilizi o mafiosi non minacciano lo Statuto siciliano, non intaccano il buon nome del popolo dell'Isola: colpiscono direttamente — ripetiamolo ancora una volta — la capacità politica e morale della parte della classe politica che vi è coinvolta di servirsi in modo corretto e conforme agli interessi del popolo degli istituti siciliani di autogoverno.

Viene ad Agrigento il Ministro e dichiara esterrefatto che nel governo edilizio di quella città sono avvenute « cose mostruose ». Incauto Ministro: il suo Sottosegretario, deputato proprio di Agrigento, rettifica subito: si tratta di « eventuali irregolarità da accertare », meno male che non ha parlato di crolli eventualmente irregolari. Il Ministro nomina una Commissione qualificata d'indagine: che cosa poteva fare di diverso? L'ironico Sottosegretario agrigentino subito avverte: qui siamo in Sicilia, non in Italia; l'inchiesta la facciamo noi, e porte in faccia a chi vuol ficcare il naso nelle cose nostre. Passa qualche settimana: il Ministro riunisce la commissione; l'assessore regionale Carollo sbatte le porte in faccia, e sottrae la documentazione agli indagatori romani. Sono cose che capitano solo in Italia, o solo in Sicilia?

Intendiamoci. In fatto di edilizia tutta Italia è stata ed è ancora terra di scandali. L'edilizia degli anni di alta congiuntura dà materia ad una delle pagine più brutte della nostra storia economica recente e ad una delle prove più negative del capitalismo italiano a base speculativa. I tristi addensamenti edilizi sorti alla cintura delle nostre città saranno in avvenire — col permesso della bomba atomica — una condanna per le nostre generazioni.

Che cosa c'è di diverso in Sicilia? La copertura politica, più frequente, ed anzi sistematica. Salvo i crolli, il panorama agrigentino di licenze abusive, regolamenti violati, corruzioni, collusioni, complicità è comune a Palermo, Catania, Trapani, Messina, Siracusa, a tutte le città siciliane in espansione, in tutte facendo capo a protezioni politiche.

Si vede che per gli ingegneri e funzionari municipali è capitato quello che è successo per i magistrati siciliani in fatto di processi mafiosi. Un piacere oggi, una cortesia domani, si crea un clima, un'abitudine, una ragione di vita tranquilla, alla quale diventa difficile sottrarsi.

Perchè il sen. Pafundi, presidente della Commissione antimafia, ha parlato di un tal mucchio di fatti e di episodi consegnati nei suoi archivi da far impallidire Agrigento, provocando le fiere proteste dei difensori dell'onore siciliano? Non solo perchè ha ritrovato dappertutto riprodotta e moltiplicata la vicenda di Agrigento, ma anche perchè dipanando ogni fatto di mafia si arriva inevitabilmente al collegamento con un interesse politico.

Voglio dire a difesa della Democrazia Cristiana, che se fossimo ai tempi di Crispi o di Giolitti e nell'Isola comandassero i liberali od un altro partito borghese, il panorama, in tempi di suffragio universale maschile e femminile, non cambierebbe. I parlamentari hanno bisogno di voti e di preferenze. E i voti in qualche modo si pagano.

Il discorso deve farsi meno indulgente quando la Democrazia Cristiana isolana, così ricca di baruffe e facile agli azzannamenti intestini tra gruppi e correnti, tanto indifferente alla efficienza e stabilità dei governi isolani, fa quadrato a difesa dei suoi. E quando la Democrazia Cristiana nazionale, che fa gran conto dell'ingente apporto numerico, per sè e per le correnti, delle schiere siciliane, abbia torto o ragione, spalleggia il suo partito isolano. Dicevano i *tories* dei tempi imperiali: « torto o ragione, il mio paese ». E' una divisa che in varie occasioni la Democrazia Cristiana ha dimostrato di voler far sua, sostituendo al paese il partito. Ora l'urto tra democristiani e socialisti passa sul piano nazionale. Quali possano essere le sue origini agrigentine ed isolane, quali possano essere i suoi sviluppi, esso resta grave di contenuto. Dietro la rivendicazione di competenza, è in gioco la corresponsabilità anche nei fatti di Agrigento del governo regionale, è in gioco il diritto ed il dovere di un Ministro responsabile di vedere e mettere in chiaro il sottofondo di un disastro colposo così grave. Se questa necessità di verità e chiarezza fosse messa in scacco, occorre la decisione del Parlamento.

Ed è una nuova conferma — l'urto sorto ad Agrigento — del costo di un'operazione di alleanza con un partito troppo potente, e prepotente in proporzione, onusto di una eredità ventennale di dominio, dalla quale ogni mese scappa fuori, in conto del passato o degli interessi elettorali presenti, una ragione di litigio. Dovrebbe essere ben ingente il frutto di risultati positivi da porre sull'altro piatto perchè la bilancia non dia torto all'operazione.

Darà torto se di fronte a questa Italia degli scandali, a questo Stato che va a ramengo tra il dileggio e il dispetto, i socialisti non sapranno prendere una posizione seria e dura.

FERRUCCIO PARRI ■

LABOR

ACLI

gli "scandali" di Vallombrosa

Ogni anno, a fine agosto, i quadri dirigenti centrali e periferici delle ACLI si riuniscono in un « incontro di studio » per dibattere uno specifico problema. L'anno scorso, a Vallombrosa, la scelta del tema era caduta sul comunismo (« Motivi e realtà del comunismo nella società italiana ») e grande era stato lo scandalo dei « benpensanti » per lo svolgimento e le conclusioni della discussione che — invece di assumere toni da « caccia alle streghe » — aveva cercato di individuare le cause reali della forte presenza comunista nel nostro Paese, non sottacendo le responsabilità di parte cattolica e sottolineando che « il PCI riesce a dare una risposta per noi errata a interrogativi che errati non sono e che sono anche i nostri » (la frase è del presidente centrale delle ACLI, Livio Labor). A Vallombrosa, poi, gli aclisti, lo scorso anno, avevano dilatato l'area delle loro colpe mettendo sotto accusa il moderatismo di vasti settori della DC: tanto che non erano mancati accenni assai espliciti alla « palla al piede » rappresentata dall'unità politica dei cattolici.

Il potere economico. E' passato un anno, e ora gli aclisti si ritrovano a Vallombrosa, per dibattere un tema non meno scottante: quello del potere economico nella realtà italiana. Sono dunque incorreggibili, giacchè è ben noto che, per non incorrere nei fulmini dei benpensanti, così come non si deve cercar di comprendere, sia pure criticamente, la realtà del comunismo, ma la si deve soltanto condannare in blocco e combattere senza quartiere, allo stesso modo non è di buon gusto entrare con intenti irriverenti nel tempio capitalistico del potere economico: così comportandosi, si scuote la rinascente « fiducia » del mondo imprenditoriale, si mettono in discussione le sacrosante prerogative della « libera iniziativa » e, in ultima analisi (tutti i salmi finiscono in gloria!) si fa gioco dei comunisti. La stasi politica di questo periodo estivo, poi, lasciando i commentatori a corto di argomenti concreti, stimola la ricerca di contrapposizioni pittoresche, e così è accaduto che uno dei grandi bastioni giornalistici del moderatismo, il *Messaggero*, accostando il recente convegno delle ACLI sull'unità sindacale al prossimo incontro di Vallombrosa sul potere economico, abbia spiegato ai suoi lettori che queste iniziative sono rivelatrici di una manovra in atto... contro l'unificazione socialista.

All'osservatore non prevenuto e non propenso ad aprioristiche strumentalizzazioni, viceversa, l'incontro di Vallombrosa appare — stando almeno ai titoli delle relazioni preannunciate e a una serie di considerazioni informative sui modi in cui si esercita in Italia il potere economico e sui fondamentali gruppi di pressione, contenute nell'ultimo numero della pubblicazione delle ACLI *Quadri Dirigenti* — come un momento, che potrà essere di non marginale importanza, della ricerca di soluzioni democratiche, che la parte più viva del mondo cattolico, quella non disposta ad adagiarsi nel limbo di un conservatorismo vagamente illuminato, va faticosamente sviluppando.

Un dibattito demistificatore. Un esponente democristiano assai vicino alle posizioni delle ACLI, l'on. Donat Cattin, in occasione dell'ultimo con-

gresso della CISL e, più di recente, parlando al convegno delle ACLI sull'unità sindacale, ha espresso la sostanza di questa linea affermando che i lavoratori operano all'interno del sistema democratico, ma non all'interno del sistema economico capitalistico. L'incontro di Vallombrosa potrà essere una sede adatta per l'approfondimento di questa distinzione, e le note informative che sopra abbiamo citato sembrano preludere a un dibattito spregiudicato e demistificatore, esteso alle varie « facce » del potere economico: quella della pressione diretta, derivante dalla forza obiettiva delle grandi organizzazioni imprenditoriali, come la Confindustria; quella indiretta, più pericolosa e più subdola, che si sostanzia in complessi giochi di influenza, in intermediazioni di funzionari pubblici « ideologicamente » amici e in « deleghe tecniche » a gruppi economici privati da parte dei pubblici poteri (dei ministeri scarsamente efficienti — osserva *Quadri Dirigenti* — sono spesso costretti a giovarsi del contributo di esperti messi a disposizione da gruppi privati, di ricerche compiute nell'ambito di tali gruppi: e per lo più ciò avviene in modo unilaterale, senza un abbinamento di più posizioni « esterne », diversamente ispirate, che renda quanto meno possibili dei raffronti). E vi sono, ancora, le pressioni che derivano da gruppi apparentemente pubblici, ma in realtà operanti nel quadro di interessi particolaristici e di legami col potere privato, come è il caso ben noto della Federconsorzi; mentre diverso e più complesso è il problema delle partecipazioni statali, le quali — afferma *Quadri Dirigenti* — possono essere efficaci strumenti di politica economica, sganciati nei fatti dai centri di potere privato, se vi è « chiarezza di linee, tempestività di orientamenti, sicurezza di scelte a livello politico » (ma — aggiunge la pubblicazione delle ACLI — negli ultimi dieci anni le partecipazioni statali « hanno avuto un andamento pendolare, volta a volta più attento al disegno politico del governo o riassorbito nella logica puramente imprenditoriale »).

Un giudizio duro. Registreremo *a posteriori* come questa vasta tematica verrà sviluppata a Vallombrosa, non solo nei suoi aspetti tecnico-economici, ma anche nei suoi aspetti politici. E' evidente, infatti, che non potrà essere ignorato il rapporto ACLI-DC, nella

→

misura in cui le ACLI vogliano assolvere concretamente, nei confronti del partito di maggioranza relativa, al ruolo di un attivo « gruppo di pressione ».

Sulla DC il giudizio di *Quadri Dirigenti* è piuttosto duro: le « molte diversità di sfumatura e di sostanza » impediscono alla DC, nel campo della politica economica « come in altri », di « presentarsi con posizioni fortemente unitarie » all'interno del partito, poi, nella posizione della maggioranza dorotea « non si trova nessun accenno nè alla necessità della partecipazione popolare alla programmazione, nè alla sua funzione creatrice di un nuovo equilibrio nella ripartizione della ricchezza tra capitale e lavoro dipendente », mentre « ancor più prudenziale nel valutare l'opportunità dell'intervento pubblico (che deve avere, il più possibile, carattere sussidiario e integrativo dell'iniziativa privata) è la posizione della corrente di destra, centrismo popolare ».

Polemica esplicita, quindi, e, se a Vallombrosa i toni non saranno addolciti, i « benpensanti » avranno di nuovo ampii motivi per gridare allo scandalo, anche perchè l'incontro di fine agosto — seppure non ha di per se stesso compiti deliberativi, ma solo di ricerca e di studio — cade tuttavia a breve distanza dal 10° Congresso nazionale delle ACLI, convocato a Roma dal 3 al 6 novembre, e le discussioni di Vallombrosa non potranno non influenzare il dibattito di Roma.

Sarà quindi possibile cogliere almeno alcuni sintomi degli « stati d'animo » presenti nel mondo cattolico, e in particolare fra i lavoratori di orientamento cattolico. Che si tratti di « stati d'animo » ostili al sempre più accentuato moderatismo della DC (e di delusione per il melanconico tramonto delle speranze di rinnovamento che avevano accompagnato il sorgere della politica di centro-sinistra) è indubbio. Gli « stati d'animo », tuttavia di per se stessi non fanno storia e nemmeno cronaca; e possono facilmente risolversi in protesta velleitaria o in sterile rassegnazione. Sarà quindi interessante vedere se e in quali limiti, e con quali margini di autonomia, le ACLI, che del mondo cattolico rappresentano indubbiamente la componente più dinamica e più aperta a soluzioni di avanzamento democratico, riusciranno a « razionalizzarli », sul terreno di concrete proposte e di coerenti impegni di azione politica.

GIORGIO LAUZI ■

I DISCHI DEL SOLE

UNA RABBIA DIVERSA

UNA RABBIA COMUNISTA

DAL CATALOGO DEI DISCHI DEL SOLE

CANZONI D'USO — 17 cm./33 giri

DS 19 Ivan Della Mea, Ballate della violenza
DS 25 Dario Fo e Fiorenzo Carpi, Le canzoni di « Settimo: ruba un po' meno »
DS 30 Ambrosino, Borella, Svampa, Della Mea, Proposte per Milly
DS 33 Gruppo Padano di Piàdena, La Legge del padrone
DS 36 Ivan Della Mea, Ho letto sul giornale
DS 35 Silvano Spadaccino, Il cammino senza speranza
DS 41 Fausto Amodei, Canzoni didascaliche
DS 42 Gualtiero Bertelli, Sta bruta guera che no xe finia
DS 43 Ivan Della Mea, La mia vita ormai
DS 52 Rudy Assuntino, Uccidi e capirai

L'ALTRA ITALIA — 30 cm./33 giri

DS 101/3 Le canzoni di « Bella ciao »
DS 104/6 La prima Internazionale
DS 107/9 Arrendersi o perire
DS 110/12 Il cavaliere crudele
DS 113/15 Il Viet Nam è qui
DS 116/18 Addio padre
DS 119/21 Ci ragiono e canto
DS 122/24 Ivan Della Mea, Io so che un giorno

COLLEZIONE INTERNAZIONALE — 17 cm./33 giri

DS 51 Atene in piazza
DS 57 Sul fronte del Vietnam
DS 58 Il grido di Spartaco
DS 59 Viva la Revolución!

Mao Tse Tung

Chen-y

Rusk

Johnson

Lin-Piao
La rivoluzione in armi

la guerriglia non la guerra

Nonostante le apparenze la lotta per la successione a Mao non è terminata. Il prevalere della corrente moderata o di quella intransigente dipenderà in larga misura dai prossimi avvenimenti: se gli americani saliranno il gradino della guerra — quello che i cinesi hanno chiaramente indicato — sarà la vittoria degli intransigenti (più o meno estremisti); se si saprà evitare la guerra, torneranno alla ribalta i moderati. In certa misura, i due uomini apparsi alla tribuna il 18 agosto, Lin Piao e Ciu En-Lai, hanno indicato fisicamente al mondo intero l'esistenza di una alternativa.

di LUCIANO VASCONI

MANIFESTAZIONE STUDENTESCA A PECHINO
La rivoluzione culturale

La cautela e l'analisi dei fatti dovrebbero essere il metodo di accertamento della situazione cinese. Invece troppo spesso ci troviamo di fronte a giudizi o previsioni che nascono soltanto sul terreno della guerra fredda e della crociata, non di rado con origine razzistica. Siamo i primi (e non lo diciamo adesso) a sottolineare che molte distorsioni nell'interpretare gli avvenimenti cinesi derivano da un dibattito interno a Pechino che si svolge in cifra, in chiave dogmatica, e non è accessibile all'osservatore esterno, se non con molta fatica e, anche così, con margini notevoli di approssimazione. Gli ultimi eventi non hanno facilitato la comprensione, ma questo non ci autorizza a cambiare metodo di indagine. Ad altri, quindi, il poco onesto incarico di fornire interpretazioni demoniache o da camicia di forza, come se i dirigenti di Pechino non avessero altro in mente che pianificare la costruzione di casse da morto, per il loro popolo e per l'umanità intera. La realtà non è così irrazionale e — vorremmo aggiungere — idiota. Questo vale anche di fronte al culto di Mao, alle assurdità che ne derivano e alla ripugnanza che tutto ciò determina in noi.

Il culto di Mao. La deificazione di Mao Tse-tung è inaccettabile sotto ogni punto di vista, e anche noi siamo pronti a ironizzare sulle nuotate a tempo di record del settantaduenne statista, così come respingiamo senza mezzi termini l'ostracismo, lanciato da Pechino, contro la cultura occidentale in blocco, passata e presente. Siamo anche consapevoli del fatto che la Cina comunista, mettendo al bando Shakespeare, Balzac, Goethe, Beethoven o Einstein, non soltanto combatte contro i mulini a vento ma inaridisce la propria cultura, ritarda il cammino del progresso e si espone a un periodo di oscurantismo che non verrà pagato unicamente in termini culturali, ma civili: cioè di ulteriore coercizione, di negazione della libertà di ricerca e della libertà come tale, con conseguenze di estrema gravità.

Detto questo, occorre comprendere — non giustificare — l'origine del fenomeno, per capirne i limiti e soprattutto la provvisorietà. La Cina ha conquistato la propria indipendenza *contro* il pensiero occidentale, così come le veniva forzatamente imposto sulla scia delle dominazioni coloniali o semicoloniali. Lo spirito nazionalistico, in un paese di antichissima civiltà ridotto per decenni alla condizione di riserva di caccia per ogni tipo di vessazione imperialistica nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento, non poteva non trovare un terreno fertile, anche se dall'Occidente veniva importato il pensiero marxista in versione leninista. Comunque si tratta di un nazionalismo *sui generis*, che pretende far piazza pulita non solo di ogni contaminazione occidentale, ma anche delle proprie tradizioni nazionali: un colpo di spugna su tutto il passato. Vi è dell'infantilismo estremistico in tutto questo, ma vi è anche una carica di rivolta che non nasce dal nulla, ma dal sangue e dalle sofferenze di un popolo. E' nella liquidazione di tale passato la chiave per il superamento dell'ondata xenofoba. Il paragone con Hitler e il nazismo non regge, perchè la Germania degli anni trenta non proveniva da un baratro coloniale di simile portata, non doveva imporre e consolidare la propria indipendenza ma mirava a liquidare l'indipendenza altrui. Il nazionalismo cinese ha limiti ben più circoscritti e non è, come tale, in fase espansionistica: anche per quei fermenti ideologici che, facendo →

leva sull'internazionalismo, vengono a collisione con lo spirito nazionale, ne riducono i lati negativi e ne impediscono, o ne impediranno, la crescita, a meno di una completa rinuncia ai postulati marxisti-leninisti.

Anche il paragone con il culto di Stalin non regge, a un esame attento. Nell'Unione Sovietica il culto ebbe origine sulla tomba di Lenin, con Stalin pontefice a trasferire l'idolatria su se stesso e a mantenersela per un trentennio. Il culto di Mao è relativamente recente, nelle forme parossistiche tipiche dello stalinismo, e ha preso piede negli ultimi anni della sua vita. E' il culto di un Lenin vivente, ed è per lo meno ancora da dimostrare che possa sopravvivere a vantaggio di un qualsiasi successore, per le conseguenze negative che determinerà a danno di quest'ultimo, sin d'ora evidenti per qualsiasi cinese colto, a contatto con l'impetuoso sviluppo economico e tecnologico del paese. In certa misura il culto di Mao vivente è una forma di immunizzazione contro il ripetersi di un analogo tentativo. Quando Mao sarà scomparso di scena, i cinesi da un lato continueranno a deificarlo, ma insieme, con ogni probabilità, avranno già toccato l'assurdo di questa tecnica di potere, e non saranno indotti a ricorrervi una seconda volta.

Nel culto di Mao è inoltre identificabile una caratteristica ancora più provvisoria e contingente. Mao viene idolatrato nel momento in cui i dirigenti di Pechino temono di essere coinvolti in una guerra con l'America: il culto è il modo, sia pure primitivo, di dare coesione a un popolo che viene educato allo spirito internazionalistico malgrado le attuali chiusure nazionalistiche, e diventa la soluzione più facile (o ritenuta tale per errore) di fronte ad altri concetti più elaborati e che richiedono un'adesione ragionata; è il simbolo della resistenza, come ne fu simbolo il nome di Stalin per molti cittadini sovietici durante il conflitto mondiale. Se la Cina potrà evitare la guerra, il culto perderà il suo valore di utilità, e rivelerà soltanto gli eccessi, come nell'URSS dopo il conflitto. In una situazione non più di emergenza i miti, in altre parole, faranno posto alla ragione e poi alla critica, in rapporto alla crescita economica e civile del paese.

L'ascesa di Lin Piao. Il 18 agosto Lin Piao è apparso a Pechino, nel grande comizio tenuto a chiusura del comitato centrale del partito, come il successore di Mao. Ha parlato in suo nome ed è stato citato subito dopo il *leader* in termini elogiativi, come corretto interprete del suo « pensiero ». Lin Piao era anche stato l'unico dirigente cinese ad essere citato nel documento politico votato a conclusione dei lavori del comitato centrale. Di qui l'interpretazione che sia il successore designato, investito da Mao Tse-tung, il « delfino ».

E' una ipotesi più che plausibile, anche perchè Lin Piao, e gli uomini a lui vicini, hanno avuto una parte determinante nella cosiddetta « rivoluzione culturale » e nelle epurazioni. Direi, però, che anche dando per valida questa interpretazione, che appare la più fondata, non si deve escludere — per prudenza — che gli onori conferiti a Lin Piao rientrino essi pure in una situazione di emergenza. Non è da escludere, cioè, che la *leadership* cinese abbia voluto sottolineare soltanto che, in questa fase, di possibile scontro con l'America, il presidio della nazione sono le forze armate, e quindi il loro comandante, ministro della Difesa. Anche il fatto che Mao sia apparso al comizio in divisa militare può avere questo significato senza necessariamente assumere quello dell'investitura di Lin Piao come successore.

Gli osservatori occidentali hanno dato molta importanza all'elenco delle personalità presenti al comizio, e all'ordine di precedenza rilasciato dall'agenzia *Nuova Cina*. Liu Sciao-ci, finora considerato il « numero due » del partito avendo assunto la carica, lasciata vacante da Mao, di presidente della repubblica, è stato citato solo all'ottavo posto: *ergo*, retrocessione. Osserverei che non sempre i cinesi hanno fornito elenchi così pedanti e minuziosi, e significativi, come quelli in uso a Mosca all'epoca di Stalin, e che quindi è prematuro trarne indicazioni assolute. Liu Sciao-ci aveva parlato, appena il 22 luglio, a un milione di persone (tante quante hanno ascoltato Lin Piao), nella medesima piazza di Pechino, quella della « Porta della pace celeste », quando ammonì gli americani, dopo i bombardamenti di Hanoi e Haiphong, a non commettere errori di calcolo e a non sottovalutare l'impegno cinese per il Vietnam. Il capo dello Stato è uscito sconfitto dal comitato centrale del 1-12 agosto? Può darsi, ma ancora nulla lo conferma. Quindi è ancora necessaria la cautela.

Lin Piao, secondo l'agenzia jugoslava *Tanjug*, avrebbe sostituito Liu Sciao-ci come primo vice-presidente del partito; ma finora, in realtà, non è mai esistita la carica di « primo vice », e i vice-presidenti più quotati sono sempre stati: Liu Sciao-ci, Ciu En-lai e Lin Piao (senza un preciso ordine di precedenze). Sempre secondo la *Tanjug*, Mao avrebbe ceduto a Lin Piao la presidenza della commissione militare del partito, il che è probabile anche per ragioni pratiche. In ogni caso il Consiglio nazionale di difesa (organo statale) è diretto ancora da Liu Sciao-ci come presidente della repubblica.

L'ascesa di Lin Piao è evidente, e — ripetiamo — è probabile che egli sia il successore designato (anche per i motivi che abbiamo già detto in altre occasioni e che ricorderemo: la sua posizione di « centro » e di equilibrio fra le diverse correnti del partito), ma è prematuro, forse trovarne una conferma sicura sulla base di quanto è accaduto a Pechino il 18 agosto, per le considerazioni già esposte.

La teoria della guerriglia. Abbiamo già accennato, su questa stessa rivista, al fatto che Lin Piao è il più « maoista » dei dirigenti cinesi, per le sue posizioni politiche. Assertore della teoria della guerriglia come strategia della rivoluzione mondiale, egli, nel saggio che risale allo scorso settembre, ha dato all'esperienza cinese di « accerchiamento delle città per opera delle campagne » il valore di modello universale, preconizzando la rivolta dei popoli d'Asia, Africa e America latina contro le cittadelle capitalistiche del Nord-America e dell'Europa. Una tesi estremistica, è stato osservato, ed è vero. *Ma non al punto di confondere la guerriglia con la guerra, la strategia con la tattica. E questo risulta anche dal documento dell'ultimo comitato centrale, proprio là dove nega la possibilità di un fronte comune con i sovietici per il Vietnam, perchè un'azione congiunta — a parere dei cinesi — significherebbe guerra e non guerriglia.*

CIU EN LAI

E' importante comprendere questo aspetto essenziale della polemica cinese contro i sovietici, anche per chi non lo

condivida. Il noto « manifesto » di Lin Piao, il saggio di settembre, fu chiarissimo nel distinguere il confine fra strategia e tattica, fra la rivoluzione mondiale col metodo della guerriglia, basato sul *disprezzo strategico* dell'avversario (la « tigre di carta » che a lungo termine si rivelerà tale), e l'attenta analisi degli ostacoli che di volta in volta minano e possono compromettere gli obiettivi finali, analisi da cui dipende l'*apprezzamento tattico*, la non sottovalutazione del nemico (la « tigre di ferro » a scadenza ravvicinata, che può colpire e uccidere). Da questa distinzione Lin Piao affermò che nel Vietnam la rivoluzione dovevano compierla le popolazioni locali, da sole, senza interventi esterni, cioè con la tattica della guerriglia, non con quella della guerra frontale che avrebbe coinvolto la Cina, o l'URSS. Tale ragionamento è meno astratto di quanto non appaia a prima vista: i cinesi calcolano che in una guerra frontale il loro paese dovrebbe misurarsi con la « tigre di ferro » e potrebbe subire colpi catastrofici (lieve è il margine di differenza tra il concetto di « tigre di ferro » e ciò che Krusciov obiettò a suo tempo: che la « tigre di carta » aveva denti atomici); in una guerriglia prolungata, invece, gli americani potrebbero risultare perdenti, potrebbero « stancarsi », perchè non si distrugge un movimento di resistenza che non ha frontiere oltre le quali fare il vuoto con tutto il peso della potenza militare USA. Se un calcolo del genere non tiene conto di quel che succederebbe nel caso di una rottura totale dei collegamenti tra un focolaio di guerriglia e le retrovie rivoluzionarie (nel caso specifico tra il Sud-Vietnam e il Nord-Vietnam), e cioè che il vuoto si può fare *ma a patto della liquidazione completa del regime di Hanoi* — obiettivo che gli americani non hanno ancora scelto in via assoluta, pur avvicinandosi a tale « gradino » della guerra —, è stato tuttavia riconosciuto, dagli stessi strateghi di Washington, che finora i bombardamenti oltre il 17° parallelo non hanno seriamente danneggiato nè le capacità di resistenza dei vietcong, a sud, nè le infiltrazioni di aiuti da nord. Ed è proprio per tale relativo fallimento dell'offensiva aerea che ora gli Stati Unti non escludono operazioni più radicali: bombardamenti totali oppure intervento terrestre oltre la linea di demarcazione tra i due Vietnam. Fino a questo momento, cioè, la tattica della guerriglia, malgrado il prezzo imposto alle popolazioni, dimostra di essere « invincibile », anche se non dimostra di poter vincere.

Il quadro muterebbe radicalmente con

(*da Newsweek*)

un aiuto esterno comune che varcasse i limiti del non intervento: un consistente aiuto sovietico, che per ragioni logistiche richiedesse un massiccio transito in territorio cinese, intanto esporrebbe la Cina a ritorsioni americane, in secondo luogo trasformerebbe la guerriglia in guerra, sia pure non dichiarata. Con due pericoli, a parere cinese: una guerra frontale tale da esporre le forze rivoluzionarie ai colpi della « tigre di ferro » (avventurismo tattico), e in definitiva il ricorso a negoziati di pace tra le grandi potenze, URSS e USA in primo luogo, che concluderebbero un compromesso a danno della guerriglia (opportunismo strategico). Ecco perchè Pechino non vuole l'intervento sovietico: la guerra, anche se combattuta indirettamente, in territorio neutro, fra le superpotenze atomiche, è una risposta troppo pericolosa e nello stesso tempo crea le condizioni di un compromesso senza vincitori nè vinti; la guerriglia prolungata può porsi invece l'obiettivo ambizioso della vittoria, perchè gli americani o si stancheranno o si accorgeranno che il loro intervento estremizza la lotta anche fuori del Vietnam, creando focolai insurrezionali a macchia d'olio (situazione già accertabile in Thailandia).

Il gradino della guerra. Se questa è la strategia cinese, è fondato supporre che escluda la guerra, e in particolare una guerra cino-americana? Due noti esperti, i giornalisti Edgar Snow e Robert Guillain, hanno risposto, con pessimistico realismo: il primo che sono gli americani ad aver già iniziato, di fatto, la guerra con la Cina, attaccando il Nord-Vietnam; il secondo che la Cina ha deciso di prepararsi a questa guerra, *anche se non ha l'intenzione di scatenarla*. Il giudizio di Guillain, in particolare, è convincente, anche se la sua tesi della « scelta della guerra », da parte cinese, va accolta con la precisa riserva che egli stesso indica (e non va storpiata, come hanno fatto certi commentatori italiani, i quali hanno attribuito a Pechino la « volontà di provocare » tale conflitto, anzichè di prepararsi a subirlo).

Gli americani, dice Guillain, sostengono che il limite della « pazienza » dei cinesi coincide con le loro frontiere, e purchè queste non siano varcate la Cina non interverrà. Questo, aggiunge il giornalista francese, è un grave errore di calcolo: Pechino non può tollerare la sconfitta del Nord-Vietnam, e prima che il regime di Hanoi crolli soto le bombe o sotto il tallone dell'occupante americano i cinesi faranno come in Corea, senza aspettare che i fanti USA si attestino al loro confine.

Questa valutazione è fondata, proprio perchè i limiti della sicurezza cinese (come i limiti di sicurezza di ogni grande potenza) non sono le frontiere nazionali, ma la sfera di influenza che le protegge. Pechino nega il principio e la pratica delle sfere d'influenza, ma vi sostituisce — e le conseguenze coincidono — il principio dell'internazionalismo, applicato secondo il criterio che la sconfitta di un movimento di guerriglia farebbe arretrate tutto il fronte rivoluzionario, specie nel Vietnam che è « la prova-chiave » di questa tesi (dice Guillain).

Questa interpretazione coincide con quanto abbiamo già affermato in altra occasione: che se Pechino non vuole la guerra con l'America, ed entrerà in campo soltanto quando si sentirà direttamente minacciata, porrà il limite di questa minaccia sufficientemente al di là delle proprie frontiere per combattere in territorio neutro una guerra convenzionale, come ultima risorsa prima di vedere gli americani attestati al confine nazionale. Questa « scelta della guerra », come alternativa, non annulla la scelta prioritaria del- →

la guerriglia: svela il gradino oltre il quale la Cina si sentirà *direttamente minacciata* (e non a caso gli americani hanno finora graduato l'*escalation* evitando di distruggere il Nord-Vietnam o di occuparlo).

I dirigenti di Pechino non avevano del resto nascosto che esiste questo gradino invalicabile: lo ha scritto Lin Piao nel settembre 1965 (i vietnamiti devono fare « da soli » ma i cinesi non permetteranno la loro sconfitta), lo ha detto Ciu En-lai nel maggio 1966 dopo l'esperimento della bomba H rudimentale (i cinesi non vogliono la guerra ma se saranno « attaccati » scateneranno un conflitto « senza frontiere »), lo ha ripetuto Liu Sciao-ci nel luglio 1966 (gli americani non devono farsi illusioni: la Cina è la « retrovia » del Vietnam, e i suoi abitanti ne sono la « riserva »). Lo hanno detto con differenti accentuazioni, che probabilmente riflettono le posizioni politiche interne di questi *leaders*: Liu Sciao-ci il più a sinistra, Ciu En-lai il più a destra (in senso moderato), Lin Piao su una posizione intermedia e « centrista » (l'insistenza sul fare « da soli » ma nel quadro di una concezione globale della strategia della guerriglia). Probabilmente la linea di Lin Piao è quella che ha prevalso, e questo spiega la sua apparizione in primo piano il 18 agosto a fianco di Mao, sia nel significato di designazione come successore sia in quello di prevalenza momentanea di orientamento politico-militare.

E' stato notato che il 18 agosto ha parlato anche Ciu En-lai (citato come terzo uomo del regime, dopo Mao e Liu Piao, stando all'elenco di *Nuova Cina*). Ciò significherebbe che esiste ancora una linea di riserva, più moderata di quella di Lin Piao. Credo sia esatto (e verrebbe a confermare quanto abbiamo già sostenuto: una alleanza e una reciproca integrazione fra il « centro maoista » del partito, identificabile in Lin Piao, e la corrente moderata). Il prevalere dell'una o dell'altra corrente a Pechino, e quindi anche il problema della successione a Mao, dipenderà in larga misura dai prossimi avvenimenti: se gli americani saliranno il gradino della guerra — quello che i cinesi hanno chiaramente indicato — sarà la vittoria degli intransigenti (più o meno estremisti); se si saprà evitare la guerra, torneranno alla ribalta i moderati. In certa misura, i due uomini apparsi alla tribuna il 18 agosto, Lin Piao e Ciu En-lai, indicavano fisicamente al mondo intero l'esistenza di una alternativa. Questa alternativa è nelle mani dell'Occidente, e ne siamo responsabili noi.

LUCIANO VASCONI ■

BRASILE

i vescovi e la rivoluzione

Il comandante della 4ª Regione militare del Brasile ha accusato recentemente Helder Camara arcivescovo di Recife, di « fare il gioco del comunismo internazionale ». Helder Camara non si è difeso pubblicamente, ma lo hanno fatto per lui 60 sacerdoti con José Delgado, vescovo di Fortaleza in testa.

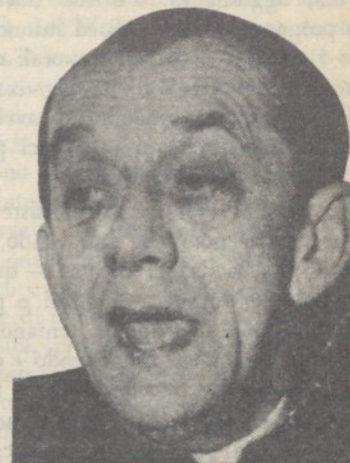
Mons. Helder Camara il 12 aprile del 1964, lo stesso giorno in cui il Congresso eleggeva presidente del Brasile il maresciallo-dittatore Castello Branco, prendeva possesso della sua diocesi Olinda Recife nel Nord-est brasiliano affermando nella omelia: « Le riforme ed il progresso sociale non possono venire dal vertice, dev'essere la base ad attuarle ». Nell'aula del Concilio Vaticano e nei suoi interventi extraconciliari, nelle conferenze tenute alla libreria «Paesi nuovi» a Roma, nel centro di «Documentazione olandese del Concilio», il vescovo brasiliano si presentò come uno strenuo assertore delle ventate di rinnovamento che scaturivano dal Concilio Vaticano II e sarebbe oggi il *leader* del progressismo cattolico in Brasile che attualmente rischia di scontrarsi duramente con Castello Branco.

Ma non è solo lui. Nel 1963 5 vescovi brasiliani sotto la direzione di mons. José Tavora, arcivescovo di Aracaju, pubblicarono un corso di alfabetizzazione intitolato *Vivere e lottare*. Quello brasiliano — vi si afferma — è un popolo sfruttato e non soltanto dai brasiliani. Molti stranieri sfruttano il nostro popolo. Come tirare fuori il paese da questa situazione? ».

E' vero che Recife, Fortaleza, Aracaju sono diocesi del Nord-est brasiliano e si dovrebbe tener conto delle peculiari condizioni socio-economiche di questa regione per capire il radicalismo del progressismo cattolico brasiliano. Nel Nord-est, dove vivono 23 milioni di abitanti, i proprietari latifondisti hanno un loro uomo di fiducia che si reca periodicamente nelle tenute a riscuotere dai contadini i due terzi di ciò che questi hanno prodotto e venduto, inoltre il padrone ha il diritto di comprare la metà di ciò che la fattoria produce al 30-40 per cento di meno rispetto al prezzo di mercato. Il padrone orienta il « feudo » verso le monocolture industriali come ad esempio cotone e vegetali con il risultato che uno Stato come il Rio Grande De Norte è costretto ad importare dal sud del Brasile oltre il 70 per cento delle sue derrate alimentari a prezzi quasi proibitivi per dei contadini che hanno un reddito ufficiale di appena 13.000 lire l'anno.

Un sacerdote sindacalista. Come far uscire il paese da questa situazione? Recentemente il presidente delle conferenze cattoliche di Rio ha dichiarato: « Fra la croce e la spada noi sceglieremo sempre la croce ». Non si tratta, però, di scelte ideologiche. Il progressismo cattolico sta diventando in Brasile anche un fenomeno politico. E' vero che l'alto clero dovrà badare alle idee, alla dottrina, ma le azioni spesso provocate da singoli preti, sia isolatamente che in alleanza con altre forze non cristiane, finiranno per porre difficili problemi pastorali a una Chiesa che sembra aver paura di andare troppo avanti proprio con i fatti.

Uno di questi sacerdoti è il padre Francisco Lage, oggi esiliato politico nel Messico con il *leader* delle leghe contadine Francisco Julião. In una intervista concessa il 18 marzo al settimanale uruguayano *Marcha*, padre Lage, dichiarava: « Senza esagerare posso assicurare che la nostra posizione è quella di almeno mille sacerdoti brasiliani che sono vincolati alle masse e soffrono con loro. Abbiamo superato la mentalità paternalista. Se la Chiesa europea ha qualche cosa da insegnarci è quello che non si deve fare. Non vogliamo nessun professore di rivoluzioni. Fra i politici espulsi o esiliati Arraes, Julião ed io vogliamo una revoluzione socialista, ma fatta da noi'».

Il padre Lage, che proviene da una famiglia di latifondisti, fu eletto deputato federale del suo Stato dai «favelados» di Belo Horizonte (Minas Geraes). Arrestato nel 1964 fece 8 mesi di prigione e processato fu condannato a 28 anni di reclusione. I sindacati contadini da lui organizzati si erano uniti alla linea rivoluzionaria, violenta, delle leghe contadine di Francisco Julião, il Castro del Brasile.

CASTELO BRANCO

MONS. CAMARA

« Non abbiamo speranze di convertire gli imperialisti. E' troppo tardi perchè riescano a essere intelligenti. Alla violenza programmata dobbiamo rispondere con la violenza delle masse: per una rivoluzione socialista specificamente brasiliana, umana ma nello stesso tempo violenta...». « E' molto tempo che nelle nostre scuole cattoliche si insegna che il popolo ha diritto di uccidere il tiranno... ». Anche *Le nouvel observateur* del 9-15 del marzo scorso raccoglieva simili dichiarazioni da P. Lage e da Francisco Julião.

Il paternalismo del Vaticano. Che cosa propone la Chiesa europea, « paternalista», a questi rivoluzionari, che troppo spesso vengono accusati di « massimalismo anarchico »? Prima di tutto la pace e soprattutto la prudenza. Il 28 aprile 1964, appena insediato Castello Branco, Paolo VI visitava il collegio brasiliano a Roma e, dopo aver evocato la sua visita in Brasile quando era cardinale di Milano, assicurava che aveva seguito « con viva trepidazione ma anche con sicura speranza lo svolgersi degli avvenimenti ». Il papa poneva quindi in rilievo « la connaturale ripulsa della coscienza brasiliana per la violenza ». Pochi giorni dopo una nota del vice direttore di *L'Osservatore romano*, Federico Alessandrini, precisava che il papa aveva accennato alla recente crisi del Brasile « non per esprimere un giudizio politico su di essa, ma per compiacersi che tutto fosse avvenuto senza violenza ». La nota dell'*Osservatore* insisteva nel rilevare che non compete al sacerdote in Brasile,

→

come altrove, individuare, affrontare, risolvere i problemi concreti della comunità, ma, aggiungeva, « è suo dovere-diritto propagare tra i fedeli ed infondere in loro i principi dottrinali e morali che, rettamente applicati con intelligenza e sincerità di spirito, permettono di avviare a soluzione nella sede propria quei problemi e quelle situazioni ».

E più avanti l'*Osservatore* insisteva: « E' fin troppo noto che muovendo da concezioni materialistiche ed atee — quali il marxismo leninismo — uomini e partiti, laddove non prevalgono, tentano di insinuarsi e di imporsi proponendo « dialoghi », « incontri », « collaborazioni nelle cose », promettendo ai cattolici che le loro convinzioni saranno, in ogni caso, rispettate ».

Pragmatismo rivoluzionario. Non sappiamo come avranno reagito a queste parole il padre Lage o quell'altro sacerdote colombiano, anche egli sostenitore della violenza, Camilo Torres, che morì alcuni mesi fa « guerrillero ». Una cosa è sicura però: un certo pragmatismo latino-americano « sui generis » è da tempo sordo a tutti quegli « ideologismi » e formalismi politici ed anche a quelle « sane dottrine » che vanno dalla idea al fatto e non viceversa. In America Latina sarà probabilmente difficile accreditare le « vie di mezzo », i partiti democristiani europei di centro ed anche di centro-sinistra per i latino-americani sono puro conservatorismo.

Bisogna, dunque, osservare, attendere e giudicare dai fatti, se questi rivoluzionari che ogni giorno riscuotono consensi popolari sempre più vasti potranno coagulare cristianesimo e socialismo in un modo originale, come fino ad oggi la vecchia Europa non è riuscita a fare.

Basta ricordare le misure prese da Castello Branco con « atti istituzionali » contro il *partido social democrata* e quello laburista. Il 28 ottobre del 1965 il presidente promulgava un « atto istituzionale », in sostituzione di quello del 9 aprile 1964 emanato dopo il rovesciamento del presidente Goulart, che resterà in vigore sino al 15 marzo 1967. In base ad esso il presidente che è autorizzato a sospendere in ogni momento le riunioni del Congresso, a proclamare lo stato d'assedio e revocare il mandato dei deputati, verrà eletto non più dal corpo elettorale ma dal Congresso. I partiti politici sono sciolti e la loro ricostituzione è ammessa soltanto sulla base della legge emanata nell'estate 1965. Il 22 novembre dello scorso anno viene emanato anche un decreto per disciplinare l'organizzazione dei partiti politici. La base dei partiti sarà costituita dai blocchi parlamentari che si sono formati in seno al Congresso dopo « l'atto istituzionale » e i nuovi partiti non potranno utilizzare i nomi, le sigle e gli *slogans* di quelli vecchi.

Due scadenze importanti. Il 5 febbraio di quest'anno un terzo « atto istituzionale » sanziona il sistema dell'elezione indiretta anche per i deputati e i governatori. Le due elezioni, quella dei governatori degli Stati e quella dei deputati, avverranno rispettivamente il 3 settembre e il 15 novembre di quest'anno.

E' intorno a queste date che si gioca l'avvenire politico del Brasile. Inutile è parlare delle misure prese contro intellettuali come gli economisti Celso Furtado e Josue de Castro, i governatori Miguel Arraes e Lionel Brizola, l'architetto di Brasilia, Niemeyer. (Circa 500 prigionieri politici e più di 2.500 esiliati si contano oggi in Brasile).

Ma Branco non si ferma qui: anche l'esercito paga. Il 19 maggio 1966 il comandante della zona militare di Rio Grande del Sud viene esonerato dall'incarico per aver criticato il governo. Si arriva così all'8 agosto scorso quando il maresciallo Amaury Kruel uno dei maggiori protagonisti del colpo di forza che rovesciò Goulart abbandona il comando della 2ª armata di stanza a San Paolo e si dimette dall'esercito, accusando il presidente Castello Branco di voler instaurare la dittatura nel paese. Il 12 aprile del 1964 in un discorso a San Paolo, Kruel aveva detto: « Non abbiamo tolto il potere alle sinistre per passarlo alle destre ». Anche se la rivista argentina *Confirmado* commenta recentemente come un « colpo nel vuoto » questa decisione di Amauri Kruel, è significativo questo spostamento di certi uomini politici. « Lo appoggio da parte di circa quaranta generali e duecento colonnelli al suo messaggio — commenta infatti *Confirmado* — non è rimasto sul terreno delle ipotesi e la indulgenza con la quale il governo ha incassato la sua insubordinazione sembra calcolata per togliere importanza ad un episodio isolato ».

JOSE' LUIS GOTOR ■

lettera dall'america

LA NUOVA PROTESTA (II)

Ormai più della metà della popolazione americana ha meno di 40 anni, non conosce perciò che per sentito dire la crisi della seconda guerra mondiale, come guerra contro il fascismo, e dell'inizio della guerra fredda.
Per questa metà della nazione gli anziani, siano essi al Congresso, alla Casa Bianca, alla Corte Suprema, sono ideologicamente dei superati.

I movimenti di protesta di una volta volevano il miglioramento della « democrazia » americana. Populisti, progressisti *muckrakers, new dealers* neppure se la sognavano di criticare la dichiarazione del 1776 e la costituzione del 1788, simboli del repubblicanesimo democratico. Fra i gruppi religiosi gli unici ad avere velleità separatiste furono i Mormoni, ma solo per poco tempo. Insistendo sull'uguaglianza nell'ambito della « democrazia », i cattolici americani iniziarono, quasi tre generazioni fa, il processo di assimilazione del quale si vedono oggi i frutti. Irlandesi ed ebrei, trattati a lungo come inferiori sia quelli che questi, volevano l'integrazione e non il proprio autonomismo, volevano, come la totalità dei tedeschi, degli scandinavi, dei polacchi, degli italiani, entrare a far parte da uguali della comunità democratica nazionale, perdendo così la loro identità. Si tratti di alcuni movimenti politici, di alcuni gruppi etnici, di alcune nuove sètte religiose, la situazione si è ve-

BALDWIN

nuta trasformando. Si discuterà a lungo delle cause, senza profitto e senza arrivare a conclusioni, ma quello che interessa maggiormente non è il perchè che ci sfugge dei fatti, sono i fatti stessi che possiamo vedere con i nostri occhi. La divisione nel movimento dei diritti civili che molti prevedevano alcuni anni fa, alcuni temendola ed altri auspicandola, è ormai un fatto compiuto ed è difficile che si possa tornare indietro. Da una parte vi sono i negri che vogliono essere americani e che i loro avversari chiamano sprezzantemente moderati; sono i seguaci di Martin Luther King ed i membri della NAACP e della Urban League che collaborano con i bianchi integrazionisti la cui pressione ha influito prima sulla Corte Suprema e poi anche sul Congresso. Dall'altra parte sono i membri ed i simpatizzanti — in rapido aumento sia quelli che questi — di CORE, SNCC, dei Black Muslims, di dozzine di gruppi grandi e piccoli sempre più attivi e sempre più numerosi: non ne vogliono sapere della democrazia americana, non vogliono essere « americani », vogliono essere nazione come lo sono i negri dell'Africa e di Haiti. Anche se esule, Nkrumah continua ad essere il loro massimo eroe, al quale fanno compagnia Touré e Keita. Si tratti di SDS o del Free Speech Movement gli studenti che aderiscono a queste organizzazioni respingono integralmente e con disprezzo la democrazia costituzionale americana, non vogliono sentir parlare di pluralismo ideologico e politico, di coesistenza su di un piede di uguaglianza di gruppi diversi, di legalità, procedura e compromessi; nelle dimostrazioni inneggiano ai Vietcong; ci tengono a differenziarsi dai comunisti sia ortodossi che « cinesi »; i loro eroi sono Tito e, a meno che non siano ebrei, Nasser; lo era Ben Bella. La così detta vecchia sinistra (leninista e stalinista) aveva sempre insistito negli Stati Uniti che voleva operare nell'ambito della procedura democratica americana. La nuova sinistra respinge procedura e tutto il resto; approva e fa proprio quanto è scritto nella relazione presentata al XXIII Congresso del PCUS e che è l'antitesi dell'idea democratica americana: « non vi può essere pacifica coesistenza nel campo dei processi interni di lotta di classe »; ha come massimi eroi Castro e Mao. Fra i pacifisti vi sono quelli di vecchio stampo, la maggior parte anziani, i quali hanno in orrore la guerra perchè guerra e perciò qualsiasi guerra; essi sono profondamente e sinceramente attaccati alle istituzioni della repubblica americana; vi sono, più numerosi , i pacifisti di nuovo stampo, la quasi totalità dei giovani che si dicono pacifisti, i quali sono integralmente contrari a « questa » guerra, la guerra del Vietnam, ma non a qualsiasi guerra; per essi costituzione e tutto ciò che vi è connesso, è semplicemente privo di senso. Non era possibile per i pacifisti britannici degli anni trenta evitare ad un certo punto di giustificare il proprio pacifismo approvando o almeno scusando il socialismo tedesco. La guerra del Vietnam già influisce sull'atteggiamento politico di milioni di americani: con l'eccezione degli isolazionisti puri, non è possibile per l'avversario della guerra evitare ad un certo punto di giustificare la propria posizione approvando i Vietcong e ciò che essi rappresentano nella mente della maggior parte degli americani.

Autonomisti negri, studenti (ed anche docenti) dichiaratamente ostili al sistema tradizionale americano, nuova sinistra che sotto molti aspetti ricorda il blanquismo ed il bakuninismo del socialismo europeo pre-marxista, pacifisti disposti ad appoggiare guerre giuste, sono i gruppi dei quali il pubblico americano ha maggior- →

mente coscienza. Ma non sono i soli ad avversare la « democrazia » degli Stati Uniti e a desiderare una trasformazione completa del sistema americano. Vi sono, ed occorre tenerne conto per ciò che riguarda possibili sviluppi in un prossimo avvenire, le correnti, movimenti ed organizzazioni che mirano a trasformare il sistema americano anche se dicono di volerlo fare in nome della repubblica, della libertà, della costituzione, dei princìpi del 1776. Sono gli anticomunisti integrali ed impauriti alla McCarthy (ed anche alla Nixon), i superpatrioti non solo della Birch Society ma anche di molte altre organizzazioni pi o meno clandestine. i razzisti bianchi che hanno nell'ex-governatore Wallace dell'Alabama un esponente intelligente ed energico, i conservatori alla Goldwater. Non avversano il sistema americano ma hanno assunto nei suoi riguardi un atteggiamento di completa indifferenza milioni di cittadini, particolarmente numerosi nelle classi per le quali la seconda guerra mondiale è storia e non esperienza vissuta.

Eric Sevareid, il quale sei volte alla settimana commenta da Washington o da New York alla televisione i fatti del giorno, poco conosciuto all'estero ma probabilmente uno degli osservatori più acuti, onesti ed equilibrati della scena americana, affermava recentemente che gli Stati Uniti sono in crisi per il fatto di dover far fronte allo stesso tempo ad una doppia serie di difficoltà, di origine totalmente diversa e che nulla hanno in comune. Eccettuata la maggiore pubblicità e la maggiore consapevolezza da parte del pubblico, non vi è niente di particolarmente eccezionale nei dissidi etnici ed economici interni che fanno parte del continuo processo di assestamento che ha caratterizzato sin dagli inizi la società americana. Ed anche se provocano in ogni settore della popolazione un turbamento profondo quale non venne conosciuto nè durante la prima e. la seconda guerra mondiale nè durante quella di Corea, le ostilità nel Vietnam non rappresentano un gran che oggettivamente, nè dal punto di vista militare nè da quello finanziario. E' la somma dei dissidi etnici ed economici e del turbamento causato dalla guerra che produce una situazione di crisi.

I luoghi comuni. Per evitare valutazioni sbagliate che possono anche essere pericolose quando ne deriva la politica di governi, è bene tener presente cosa è in crisi, se la nazione, lo stato, la struttura socio-economica o semplicemente un insieme di idee e valori tradizionali e le istituzioni che ne derivano. Non è facile vedere nel suo insieme la nazione americana: vi sono troppi elementi diversi in continua trasformazione, troppe forze contrastanti in movimento. Gli schemi ideologici più in voga dei quali ci serviamo per comprendere la realtà, applicati agli Stati Uniti, hanno spesso un effetto deformante (come avviene quando si parla di una dittatura di generali e di grossi industriali che, se esistesse, non avrebbe difficoltà a sopprimere agitazione ed opposizione). Se non fosse per le tragedie che ne possono derivare — ne è un esempio la guerra stessa del Vietnam, frutto, oltre che di decisioni prese a Washington, anche di decisioni prese ad Hanoi in seguito a valutazioni erronee — farebbero sorridere la maggior parte dei luoghi comuni in base ai quali vengono giudicati gli Stati Uniti. Per evitare errori di valutazione è bene ricordare che non erano nè ignoranti nè sciocchi i dirigenti tedeschi che errarono mezzo secolo fa, o quelli giapponesi che errarono nel 1941; che errò Stalin nel 1950, ed errava Mao prendendosela con Kruscev il quale comprese all'ultimo momento nell'ottobre del '62 di essere alla soglia della terza guerra mondiale — ed agì saggiamente richiamando indietro navi sovietiche -, che errò il governo di Hanoi prima sottovalutando la capacità combattiva americana, poi quando, convinto di aver vinto la guerra e non comprendendo che governo ed il più dei cittadini negli Stati Uniti avrebbero accettato una pace senza vittoria ma non una disfatta, formulò condizioni che rendono difficili se non impossibili mediazioni, negoziati e compromessi, e contribuiscono al prolungamento della guerra.

La crisi indebolisce nazione e stato ma è assurdo pensare, così come stanno oggi le cose, che li possa distruggere: è più probabile invece che ne esca fuori un rafforzamento in senso autoritario che farà nascere altri problemi. Si assiste oggi all'agonia del sistema americano tradizionale, la " democrazia " quale è stata esperimentata per quasi due secoli negli Stati Uniti. Ci sono le istituzioni ma si stanno arrugginendo rapidamente: manca l'olio rappresentato dalla convinzione " democratica " dalla quale le istituzioni derivano e che ne assicurava il funzionamento. Nell'epoca storica che attraversiamo l'unica alternativa possibile alla " democrazia " indebolita da troppe divisioni e da troppa tensione è un sistema in cui vi siano meno libertà politica (e perciò meno divisioni) e meno libertà di espressione (e perciò meno tensione). Non è questa l'alternativa che indebolirà nazione e stato. Sappiamo quanto poco valore hanno i paralleli storici interpretati letteralmente ma essi possono aiutare a precisare una situazione. Chi ha vissuto abbastanza a lungo sa quale è stata l'agonia della 4ª repubblica francese. Se la 5ª sia preferibile alla 4ª ognuno decide a seconda dei propri schemi ideologici. Preferibile o no, la 5ª repubblica — territorialmente e demograficamente, economicamente e militarmente una entità politica assai modesta nei confronti degli Stati Uniti —

MALCOM X

ha in campo internazionale un peso che la 4ª non aveva. Nel caso della Francia è stato sufficiente un cambiamento interno per modificare l'equilibrio esterno. Incomparabilmente maggiore sarà l'influenza in campo internazionale di un cambiamento interno negli Stati Uniti.

Una situazione prerivoluzionaria? Da quanto viene detto e scritto all'estero è evidente la convinzione di molti, non tutti necessariamente nemici, che vi sia negli Stati Uniti una situazione rivoluzionaria o almeno prerivoluzionaria. Se a Bucarest si inneggiasse agli Stati Uniti come a Washington si inneggia durante dimostrazioni ai vietcong, se nella RAU i copti facessero quello che i musulmani neri fanno negli Stati Uniti, vi sarebbero nei due paesi situazioni rivoluzionarie. Non è da sorprendersi se la maggioranza della *intellighentia* mondiale, valutando avvenimenti in base a schemi ideologici identici o affini a quelli dei dirigenti rumeni ed egiziani, sia convinta che la rivoluzione è prossima e che dalla rivoluzione verrà fuori se non lo sfacelo, almeno la paralisi temporanea degli Stati Uniti; che non solo ad Hanoi ed a Pechino ma in molte altre capitali si prendano decisioni basate su questa convinzione. La valutazione cambia se si tiene presente che a Chicago, con quasi un milione di negri e diversi milioni di bianchi, integrazionisti ed autonomisti negri, lavorando insieme, sono riusciti a mettere insieme per la loro massima dimostrazione appena cinquemila persone o giù di lì, e che i partecipanti alla controdimostrazione di segregazionisti bianchi non sono stati più di tremila; che il pacifista Hughes, assai stimato in tutti gli ambienti, ottenne nel Massachussetts solo una frazione minima di voti; che su cinque milioni di studenti universitari solo uno su mille partecipa alle attività di organizzazioni incluse nell'espressione generica di Radical Left, la sinistra avversaria del sistema tradizionale americano. Una irritazione della pelle non è necessariamente indice di disfacimento fisico o intellettuale. In quanto alla guerra, un corpo di spedizione di 300.000 uomini (o anche di mezzo milione come, con tutta probabilità, sarà fra non molto) e spese che costituiscono appena l'1,5% del prodotto nazionale lordo, non sono tali da creare la soli il contraccolpo di agitazioni rivoluzionarie. Fra i molti giovani che cercano di sfuggire al servizio militare o che, richiamati, fanno il possibile per non essere inviati nel Vietnam, pochi, relativamente, agiscono in base ad una sincera opposizione alla guerra:

Vi è l'agitazione come vi sono i fenomeni patologici individuali e collettivi sui quali si ferma l'attenzione della maggioranza degli osservatori. E' dubbio però che quella e questi siano, o possano diventare in un prossimo avvenire, qualcosa di più di una irritazione superficiale, localizzata in settori numericamente modesti della popolazione ed in aree geograficamente limitate. Più importanti potranno essere in un prossimo avvenire le reazioni di altri settori della popolazione, per adesso più o meno passivi ma numerosi e capaci di azione, anche violenta, se galvanizzati da irritazione, paura o altro, e dei quali non si occupano nè stampa nè televisione. Essi costituiscono il grosso della nazione, formato oggi da coloro — una maggioranza di quanti si dicono o democratici o repubblicani — che in Europa verrebbero chiamati dei moderati, il centrodestra che pur operando sulla linea del centro, quando non vi sono problemi troppo difficili da risolvere, tende a scantonare verso la destra, ed anche l'estrema destra, quando i problemi si aggravano.

Manifestazioni di crisi. Anche se non vi è sul piano concreto una situazione rivoluzionaria o pre-rivoluzionaria e se oggettivamente le difficoltà che affronta la nazione americana non sono maggiori di quelle di altre epoche, soggettivamente le difficoltà stesse sono maggiori che nel passato perchè più elevata è la percentuale di cittadini che ne sono consapevoli e, grazie alla libertà di stampa ed all'intensità di discussioni, più profonda ne è la consapevolezza. Ma, è bene ripetere, non sono le difficoltà che costituiscono l'elemento centrale della crisi: esso è rappresentato dall'indebolirsi della convinzione " democratica ", fenomeno che ha molte radici, che ha ben poco a che fare con gli avvenimenti interni ed esterni di oggi, e che non è possibile spiegare con le formulette semplicistiche alle quali ci hanno abituato i profeti laici europei del secolo →

scorso ed i loro discepoli di questo secolo.

Lasciando da parte le cause che richiederebbero un discorso lungo e pesante, contano le manifestazioni del fenomeno: riempiono di gioia quanti odiano o gli Stati Uniti o la democrazia, americana e non americana, o tutti e due; sono fonte di pessimismo doloroso per chi, come lo scrivente, preferisce la peggiore delle democrazie, con le sue divisioni e le sue tensioni, alla migliore delle dittature con la quiete che garantisce all'interno. Di queste manifestazioni, tanto per riassumere, basta menzionarne quattro. Una è la opposizione a quel poco di " democrazia " che gli americani erano riusciti ad introdurre nel loro sistema, da parte della Radical Left e della Radical Right, le quali — a quanto scrivono esperti di scienze politiche — includono complessivamente circa un quarto della nazione; l'altra è la reticenza a volte, o più spesso l'incapacità, degli intellettuali — anche di quelli che non appartengono ai due " radicalismi " in senso americano — di formulare in maniera chiara e convincente argomenti a favore del sistema " democratico ". Più importante è l'indifferenza del grosso della nazione nei confronti del sistema, delle sue istituzioni e dei suoi principii; l'assenza nel pensiero dei più di concetti quali il rispetto per gli altri, la moderazione, i vantaggi del compromesso sull'integralismo, di ciò che è necessario al funzionamento di un sistema che accetta la diversità di aspirazioni, interessi e tendenze, mette sul medesimo piano morale e legale maggioranze e minoranze, riconosce la leggitimità dell'opposizione e del dissenso. Infine vi sono, sempre più numerosi, coloro i quali — siano in discussione il Vietnam, i diritti dei negri, l'inflazione — dicono: « non so, non arrivo a comprendere »; il cittadino che non compie lo sforzo di sapere e di comprendere, che non è in grado di prendere una posizione, ha già fatto atto di rinuncia dei suoi diritti politici. L'opposizione idealistica e generosa della Radical Left potrebbe essere assorbita nella "democrazia" americana se questa fosse viva e fattiva; l'opposizione della Radical Right potrebbe essere neutralizzata; la reticenza di intellettuali è meno importante che non sembri a chi vive esclusivamente in ambienti letterari ed accademici: è nell'indifferenza e nella rinuncia dei più che si ha l'elemento centrale della crisi americana di oggi.

Divorzio tra istituzioni e nazione. Presidente e ministri che usano il linguaggio dei loro predecessori remoti, giudici la cui massima preoccupazione è la difesa di diritti individuali e l'equilibrio fra i vari settori della nazione, senatori e deputati che discutono leggi ispirate dal principio del compromesso, governatori di stato e sindaci che agiscono (perfino ormai, anche se con riluttanza, nel Mississippi e nell'Alabama) in base alla legalità costituzionale, rappresentano un passato che vive sempre meno nel presente. Non è la prima volta che si verifica un divorzio fra istituzioni e nazione — solo nella storia italiana gli esempi sono fin troppo numerosi. Sulla scena europea di pochi decenni fa corrispondevano ideologicamente alla maggior parte di quanti occupavano cariche politiche di primo piano negli Stati Uniti, Herriot e i radico-socialisti francesi, Nitti ed i liberaldemocratici italiani: Herriot e Nitti erano ancora vivi quando i movimenti di cui erano gli esponenti ed i portavoce, erano diventati, o stavano diventando rapidamente, dei residui fossili. Ammettendo — come è onesto fare — per i membri dell'attuale amministrazione a Washington la sincerità di convinzioni che si ammette senza dubitarne per i dirigenti di stati nemici degli Stati Uniti, nella politica interna come in quella estera la posizione dell'amministrazione è la continuazione di quelle di Wilson e di Roosevelt. Sono cambiate le situazioni ma non i principii che tracciano all'azione la via da seguire. La Grande Società johnsoniana è un capitolo del libro in cui altri capitoli sono stati la New Freedom wilsoniana del 1912 e i Deals rooseveltiano e trumaniano. Nell'ambito del pensiero " democratico " americano tradizionale, l'intervento nel Vietnam (oltre naturalmente a tante altre cose vere ed immaginarie) è la continuazione dell'intervento in Corea, episodio caldo della guerra fredda; per Acheson una volta come per Rusk oggi, e per quanti condividevano e condividono la loro posizione, gli interventi in Corea e nel Vietnam erano a loro volta ideologicamente la continuazione logica degli interventi in Europa durante la prima e la seconda guerra mondiale: tutti sono stati compiuti, per milioni di americani onestamente democratici (meno numerosi oggi di quando costituivano la maggioranza della popolazione politicamente attiva), in nome del conflitto permanente fra " democrazia " ed antidemocrazia (il maoismo nel 1961, lo stalinismo nel 1950, il fascismo nel 1943, il militarismo auto-

ritario tedesco nel 1918). Le realizzazioni della Grande Società nel campo dell'economia, delle riforme sociali, dell'istruzione sono notevoli e meritano di essere conosciute all'estero, ma lasciano completamente freddi il più degli americani inclusi quelli che ne ricavano i maggiori vantaggi. Gli argomenti usati per giustificare le varie posizioni nei confronti della guerra nel Vietnam non riguardano la " democrazia " ma sicurezza nazionale, aiuto ad alleati, protezione di gruppi che verrebbero liquidati dai comunisti, da parte degli interventisti, pace, vantaggi di una politica di non-intervento, necessità di regimi autoritari anche se comunisti nei paesi sottosviluppati, da parte degli anti-interventisti; anche se vi accennano nelle loro dichiarazioni pubbliche Presidente, vice-Presidente e ministri, il conflitto fra " democrazia " ed antidemocrazia lascia ugualmente freddi partigiani ed avversari del governo, non perchè nell'opinione pubblica i vietcong e chi li sostiene vengano considerati meno autoritari dei nemici del 1950, 1943 e 1918, o perchè Ky sia più autoritario del coreano Rhee e di vari alleati durante le due guerre mondiali, ma perchè l'idea " democratica ", sia come valore universale o come valore puramente americano, non ha nella coscienza dei più la risuonanza che aveva una volta.

Contrasti di generazione. Grande Società ed intervento contro un avversario del quale si presume che sia antidemocratico, hanno ancora un significato, per esempio, per il vecchio sindacalista Meany, presidente dell'AFL-CIO, e per altri anziani. Il significato diminuisce man mano che si passa a classi meno anziane, sino a diventare nullo o quasi per i giovani di diciotto o venti anni. Ormai più della metà della popolazione americana ha meno di 40 anni, non conosce perciò che per sentito dire la crisi della seconda guerra mondiale, come guerra contro il fascismo, e dell'inizio della guerra fredda, come guerra contro la fazione totalitaria del movimento comunista; non solo non conosce questa crisi, ma anche non se ne interessa e non se ne vuole interessare. Per questa metà della nazione gli anziani, siano essi al Congresso, alla Casa Bianca, alla Corte Suprema, appartengono ad un mondo che non è il loro, sono ideologicamente dei superati e politicamente dei fossili, come lo furono per francesi ed italiani Herriot e radicosocialisti nel 1944, Nitti e liberaldemocratici nel 1945. **MAX SALVADORI**

(continua)

Il gen. Ankrah e i « golpisti »

GHANA
il nuovo fronte

L'inchiesta sull'Africa dei colonnelli, di cui pubblichiamo la seconda puntata, è stata iniziata la settimana scorsa dal nostro collaboratore, Calchi Novati, con l'esame della situazione politica nella Repubblica nigeriana. Dopo la Nigeria, il Ghana. Quali forze sostengono il regime dei colonnelli « golpisti »? E' dubbio in realtà che il Ghana possa riparare agli errori del passato abbracciando le parole d'ordine dell'indipendenza nella conciliazione al posto dell'indipendenza nella contestazione.

Qualunque sia il giudizio di merito sulla politica di Kwame Nkrumah, è certo che i militari che l'hanno destituito hanno proceduto dopo il colpo di stato del 24 febbraio ad un'integrale inversione di rotta. Raramente una sollevazione militare, condotta da un settore relativamente ridotto delle forze politiche attive, cui è toccato solo a posteriori il consenso popolare, ha portato ad un così completo mutamento di prospettiva. L'*équipe* del gen. Ankrah e del col. Kotoka non ha fatto misteri sulle proprie intenzioni e ha anzi sfruttato certi aspetti francamente involutivi dell'orientamento di Nkrumah per rivendicare una sconfessione senza mezzi termini di tutta la sua concezione politica: il socialismo, il panafricanismo « massimalista », l'anti-imperialismo erano state le direttive dell'*Osagyefo,* e i militari non hanno esitato a parlare di liberalismo, di investimenti stranieri, di ricorso all'aiuto occidentale, di aperture verso i paesi dell'Africa francofona più lontani teoricamente e praticamente dall'orizzonte panafricanista. E sono cominciati i provvedimenti concreti nello stesso senso.

→

La vecchia opposizione. La stabilizzazione al potere del regime militare di Accra non ha riservato sorprese: non lasciando dubbi sul grado di avanzata dissociazione dalla masse del regime di Nkrumah, che alla sua perfetta compenetrazione con le masse doveva il suo successo contro il colonialismo. Malgrado le generali « adesioni », la identificazione del nuovo regime con l'opinione pubblica, in assenza di un vero rapporto di rappresentatività, resta comunque sommaria. Finora, gli esponenti della vecchia opposizione hanno avuto un'accoglienza tiepida ad Accra, ma è probabile che gradualmente i militari riabilitino quella frazione della classe dirigente, di origine borghese o professionale, che Nkrumah si era inimicata un po' per il contenuto delle sue riforme e un po' per la sua sfrenata mania di assolutismo ed esclusivismo. Il regime di Nkrumah non aveva saputo creare del resto una vera classe rivoluzionaria, appunto per la esagerata concentrazione dei poteri in una sola persona e per l'incompleta trasformazione dell'apparato economico-sociale, e inevitabile potrebbe diventare il ritorno a quell'*élite* cui la Gran Bretagna aveva pensato preparando l'autogoverno e l'indipendenza della sua più ricca e progredita colonia dell'Africa occidentale.

Insieme alla ricostruzione di una classe dirigente di estrazione borghese e di vocazione moderata, in conformità alla tendenza prevalente in tutta l'Africa in questa fase di riflusso, il regime militare del Ghana ha proceduto alle prime rettifiche delle opzioni sociali di Nkrumah. Il governo ha annunciato che il socialismo ed il dirigismo hanno cessato di essere le linee maestre: lo Stato limiterà la sua presenza ai settori fondamentali dell'economia, riconsegnando gli altri all'iniziativa privata. Alcune misure di denazionalizzazione sono già state prese per delle industrie leggere, imprese commerciali o istituti culturali. Il piano settennale è stato abbandonato. Un riorientamento è previsto soprattutto nel sistema di distribuzione e di commercializzazione.

Gli « aiuti ». Sono tutte concessioni dirette a conciliare la struttura dello Stato con i nuovi dirigenti e gli interessi di cui sono portatori e ad accontentare le pressioni di quegli Stati o organismi internazionali che soli possono assicurare al Ghana gli urgenti aiuti economici e finanziari di cui necessita per rimediare al dissesto di bilancio in cui versa: e puntualmente sono affluiti da Gran Bretagna e Stati Uniti, dalla Germania occidentale, dalla BIRD e dal Fondo monetario internazionale, che li avevano negati al precedente regime, crediti e finanziamenti. Il ricatto sottinteso è una constatazione ovvia, che ripresenta però in tutte le sue implicazioni per i paesi decolonizzati il problema di un'assistenza veramente efficace, anche economica, da parte degli Stati del mondo socialista. Finchè questa alternativa sarà solo un'ipotesi astratta, mentre la rivoluzione è più che mai un fattore « internazionale », la competizione non potrà che avere un esito segnato in anticipo.

A concludere la riconversione è venuta la « riconciliazione » con i paesi del Consiglio dell'Intesa. Le frontiere con la Costa d'Avorio, con l'Alto Volta e con il Togo sono state riaperte con cerimonie molto propagandate e si è parlato di svolta « storica » nella pacificazione fra gli Stati dell'Africa occidentale: si è detto che il regime militare ha fatto di più per l'unità africana in alcuni mesi di Nkrumah con tutto il suo attivismo in un periodo di anni, ma l'affermazione è gratuita, perchè la dimensione in cui si collocano queste spettacolari conciliazioni è inesistente sul piano panafricano. Il punto debole della politica panafricana di Nkrumah era proprio la contraddizione fra le sue finalità e il « dialogo » con i governi moderati portati al potere dalla decolonizzazione, soprattutto nell'Africa francese, rendendo in un certo senso interdipendenti la trattativa e la « sovversione », e non saranno certo le dichiarazioni di buona volontà a elevare a impulso di tipo panafricano il vago associazionismo su scala regionale prediletto da Houphouët-Boigny. Il Ghana ha ritrovato un *modus vivendi* accettabile con gli Stati confinanti, fino al limite di ventilare una sua eventuale adesione all'Intesa, ma a prezzo di una rinuncia all'obiettivo — altri possono dire al mito — dell'unità africana, che la Costa d'Avorio non ha mai nascosto di non volere.

Il ritorno nel Commonwealth. Quando l'« era di Nkrumah » finì senza gloria con un *putsch* di miliardi probabilmente ispirati dalle capitali occidentali, non era dubbio che il cambiamento sarebbe stato profondo. E così è stato. Il Ghana non è più l'avanguardia dell'Africa rivoluzionaria ma si è prudentemente riportato sulle posizioni dei paesi che preferiscono scambiare l'« amicizia » degli occidentali con gli aiuti e la loro protezione. Il Ghana ha denunciato le idee militanti, riprendendo il suo posto nel Commonwealth,

quando persino la Zambia — anche se con intenti in parte opportunistici — è costretta dalla deludente resa di Wilson di fronte ai razzisti rhodesiani a chiedersi se non dovrà uscirne. Il Ghana ha lasciato cadere il suo richiamo unitario, ripiegando su un meno costoso « buon vicinato », che, contribuendo a rafforzare i regimi conservatori, contrasta di fatto con i postulati della rivoluzione.

Come hanno riconosciuto tutti gli osservatori più attenti (da ultimo Teobaldo Filesi in un interessante articolo pubblicato su *Africa*), il declino di Nkrumah, definitivo ancora prima dell'intervento dei militari, è stato provocato soprattutto, a parte le compiacenze per uno sterile e pericoloso autoritarismo personalistico, dalla dissonanza che si è venuta formando fra la sua interpretazione dell'« indipendenza » dell'Africa e l'indipendenza stessa, una volta divenuta, almeno sul piano costituzionale, una realtà: l'impossibilità per Nkrumah di affermare in tutto il continente il contenuto della sua visione della libertà dell'Africa si è ritorta sulla libertà del Ghana, e naturalmente sulla riuscita dell'esperimento rivoluzionario. Si può spiegare così il sollievo del popolo del Ghana per la sua destituzione, in contrasto con le reazioni negative segnalatesi altrove, in Africa, nei paesi in cui l'appello messianico di Nkrumah conserva una sua validità, a confronto con i ritardi sulla via della vera indipendenza.

Anche ammettendo che la politica di Nkrumah era ormai superata dai fatti, resta inalterato il problema di fondo, sui « fatti »: se la politica di Nkrumah, in condizioni diverse, soprattutto al massimo livello delle relazioni internazionali, era o no la sola in grado di garantire ad uno Stato negro-africano un'indipendenza effettiva. E' vero che la politica di Nkrumah si è spenta, ma se si è spenta per una congiura orchestrata dalla forze solidali con l'imperialismo per perpetuarne le posizioni di potere nel continente, potrebbe essere tanto più confermata l'insostituibilità di quella scelta. E' dubbio in realtà che il Ghana possa riparare agli errori del passato abbracciando acriticamente le parole d'ordine più viete dell'indipendenza nella conciliazione al posto dell'indipendenza nella contestazione.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

ANCE

le lacrime dei coccodrilli

La stasi ferragostana non è valsa a far tacere quelli dell'ANCE, i quali ci hanno fatto sapere, in una dettagliata statistica, che le abitazioni invendute a Roma, fra quelle costruite nel triennio 1963-1965 sono 34.208 con circa 177 mila vani. La precisazione è, all'evidenza, rivolta al ministro Mancini, che parlando a Napoli, aveva affermato che « la disponibilità di alloggi, aventi le caratteristiche assimilabili al tipo economico, è inferiore a quella denunziata qualche tempo fa ». Ma, come obiettivo, la sortita dell'ANCE, si propone di ribadire la petizione perchè sia lo Stato a finanziare l'invenduto allo scopo di farlo vendere e per questa via finanziare ancora una volta la rendita. In questo senso, l'industria edilizia (come la concepiscono e come l'hanno praticata gli imprenditori-speculatori nazionali) è un serpente che si morde la coda, con il bel risultato che di fronte a case invendute per qualcosa come 2.500 miliardi, stanno i milioni di italiani privi di una casa civile, per i quali il fabbisogno nel prossimo quinquennio è previsto in quasi sette milioni di stanze dal piano Pieraccini. Sono i risultati di quel « diritto alla libertà nell'edilizia » tanto tenacemente sostenuto dall'ANCE, che oggi piange sulla crisi provocata dal sistema. Che la crisi esista e sia profonda e che vada affrontata con urgenza (come Sylos Labini ha ampiamente documentato nel precedente numero dell'*Astrolabio*) è una verità troppo scontata per riparlarne. Il discorso cade ancora una volta sul modo di affrontarla, dal momento che leggi e provvedimenti adottati finora si sono dimostrati inade-

guati a risolverla. E quando il ministro competente conferma che il « piano » non sarà in grado di destinare che il 5% delle risorse nazionali all'abitazione, allora non siamo sulla buona strada.

La crisi è nel sistema. In questa situazione l'alternativa — bisogna pur dirlo — è semplice: o si crea uno strumento veramente efficace di intervento pubblico e di disciplina urbanistico-edilizia, o si concede ai costruttori-speculatori l'invocata « piena libertà » lasciando che le cose vadano per il loro verso, secondo le tradizionali « leggi di mercato ». Certo è che l'attuale voler fare, senza essere in grado di farlo, della politica edilizia governativa, finisce obiettivamente per alimentare la crisi, scontentando i costruttori e gli interessi della comunità.

Quando quelli dell'ANCE, nell'accennata statistica, indicano come abitazioni di tipo economico invendute (16.454) quelle i cui prezzi di vendita non superano le 100 mila lire per metro quadrato, forniscono la misura dei costi edilizi indotti dalla speculazione e dello stato « patologico » dell'intero sistema.

Non occorrono certo approfondite analisi economiche per rilevare la deformazione mentale che fa definire di tipo popolare un alloggio medio (tre vani e servizi) che costi dagli 8 ai 12 milioni in contanti e dai 12 ai 17 con cambiali e mutuo. Patologico non è allora l'invenduto, ma quel sistema produttivo, che negli anni del « boom » edilizio ha attratto sulla speculazione fondiaria un quarto del totale degli investimenti, per produrre alloggi il cui costo è squilibrato rispetto alla media dei redditi degli italiani, ad esclusivo vantaggio di un'infima minoranza di imprenditori protesi a sostenere alti profitti, senza curarsi degli astronomici costi che il « sistema » fatalmente provocava.

La soluzione è, perciò, obbligata: si tratta di capovolgere la tendenza fin qui manifestatasi attraverso interventi istituzionali che agiscano efficacemente per ridurre gli alti costi imposti da profitti e rendite all'attività edilizia.

Risponde a questo fine la previsione del programma quinquennale?

Il piano prevede che il concorso della spesa pubblica per i vani da costruire sia del 25%, per un investimento di 440 miliardi annui, il che significa che il 75% dei vani dovrebbero restare nella sfera dell'iniziativa privata. A parte il fatto che in quel 25% dell'intervento pubblico è compresa la parte dell'edilizia « convenzionata », che, nella maggior parte dei casi, sfuggirà al concetto di edilizia economica e popolare.

Sufficiente l'intervento pubblico? Tuttavia, — accettando la previsione del piano — vanno fatti i seguenti rilievi: 1° la spesa dello Stato (anche se superiore a quella tradizionale) appare tuttavia insufficiente rispetto ad una situazione patologica come quella in cui siamo precipitati. E soprattutto non viene chiarita la corrispondenza fra tale spesa ed i mezzi di finanziamento, che è la strozzatura (vedi GESCAL) che ha mantenuto bassa e insufficiente la quota dell'edilizia economico-popolare rispetto all'insieme della produzione edilizia;

2° è improbabile che il capitale privato trovi lo stimolo speculativo a muoversi nell'indicazione del piano, se non riottenendo quelle garanzie di predominio che l'ANCE, con le sue statistiche, implicitamente reclama. In altre parole i costruttori privati non vogliono, *sic et simpliciter,* il piano, utilizzando il ricatto della crisi;

3° non è prevedibile, nella quota del 25%, quale sarà, a conti fatti, la parte dell'edilizia utile e necessaria (economica e popolare) e in quale misura vi interverranno processi di ammodernamento tecnologico (industrializzazione e prefabbricazione) rispetto a quella di tipo privato (edilizia convenzionata) nella quale si reinseriranno gli elementi negativi della tradizione.

« Ma anche se entrambe le ipotesi fossero attuate — citando l'intervento di Raffaelli al convegno sull'edilizia abitativa dello scorso febbraio — dopo il quinquennio rimarrebbero da costruire non meno di 13 milioni di vani; per cui modellando il ritmo e la qualità sull'ultimo quinquennio e sugli anni più favorevoli di questo periodo (come fa il progetto di programma) il rischio è di mantenere i mali del quinquennio (e dei periodi precedenti) e riprodurli e aggravarli. Anzi, riservare all'attività edilizia privata una quota di tre quarti dell'edilizia da costruire significa senza altro aggravare la crisi in atto perchè il mercato cui ha rivolto la produzione l'iniziativa privata è saturo già oggi (vedi appunto i lai dell'ANCE) e non è destinato ad allargarsi. D'altra parte l'inidoneità dell'iniziativa privata lasciata arbitra di operare come nel passato, è stata dimostrata dall'attuale situazione ».

In altre parole è da chiedersi se quel 25% di intervento pubblico sarà sufficiente a superare l'attuale contraddizione fra l'enorme carenza di edilizia economica e popolare e l'eccedenza di edilizia ad alti costi invenduta o inaffittata. Finora i provvedimenti buoni (167) stentano a prendere quota e gli altri, tipo superdecreto, appaiono palliativi: ma il malato è grave e la scienza medica ci insegna che, in casi disperati, bisogna ricorrere all'intervento chirurgico.

MARIO DEZMANN

PARTECIPAZIONI

domande al ministro Bo

L'ultimo fascicolo ora apparso delle *Notizie IRI* reca l'informazione ufficiale di una operazione di fusione e concentrazione industriale della quale si discorreva da tempo, che presentava aspetti controversi e pareva non persuadesse lo stesso ministro delle Partecipazioni. Si tratta dell'Ansaldo San Giorgio che gestisce tre stabilimenti a Genova (Campi, Sestri, Rivarolo), delle Officine meccaniche triestine, con stabilimento a Monfalcone, entrambe dell'IRI, e come controparte della Compagnia generale di elettricità, che ha un grosso stabilimento a Milano, ed è la filiale italiana della General Electric, una delle massime compagnie industriali americane.

A quanto si annuncia, l'operazione riguarda soltanto gli « impianti per la costruzione di grande macchinario per la generazione (turbine, turboalternatori) e la trasformazione di energia elettrica, di equipaggiamenti elettrici per le industrie, di locomotori da trazione » e dovrebbe procedere attraverso una graduale conversione e specializzazione degli stabilimenti sino alla fusione in un grande complesso industriale organico. Tra gli apporti che maggiormente interessano si cita l'esperienza e l'assistenza tecnica della GECA e le sue licenze, particolarmente interessanti con la moderna tendenza verso unità di altissima potenza, ormai familiari all'industria americana.

La giustificazione tecnica della operazione è fornita dalle relazioni della Fin-Meccanica che da un paio di anni insistono sulla gravità della crisi congiunturale e tecnica che ha colpito questo ramo difficile e di alta specializzazione della elettromeccanica pesante. Ordinativi insufficienti. Prospettive magre, se non scoraggianti. E necessità evidente — sostengono gli amministratori — di seguire l'esempio delle consorelle e concorrenti germaniche e francesi impegnate nella ricerca di dimensioni maggiori, di specializzazione razionale, di riduzione di costi. L'unione di questi due complessi potrà assicurare probabilmente il predominio in Italia in questo settore e può essere che gli mantenga, come ora si assicura, capacità competitiva nel mercato internazionale.

Questo della razionalizzazione produttivistica è d'altra parte l'indirizzo ben noto seguito e patrocinato dall'IRI che sta ora affrontando la prova più difficile con i cantieri navali e deve risolvere problemi non facili in quella vasta antologia d'industrie disparate che è la Fin-Meccanica.

Ma mentre s'informa che il Comitato dei ministri per le Partecipazioni Statali ha approvato la nuova fusione non si dà nessuna indicazione sui nuovi rapporti di proprietà. Chi avrà la maggioranza? L'IRI passa ad una partecipazione di minoranza? Il Governo ha ben valutato l'indubbia importanza della riduzione o perdita di controllo di un settore di particolare interesse nazionale? Vi è un consolidamento della presenza americana nella nostra industria che può dare a pensare.

Ed infine anche questa operazione apre il problema grave del livello occupazionale che il processo di concentrazione e razionalizzazione industriale non potrà che continuamente e progressivamente deteriorare. Così è stato per la RIV, così è stato per la Edison, così sarà per la Monte-Edison, così sarà più gravemente per i cantieri. E sarà probabilmente anche per la San Giorgio-CGE. Si parla di un livello finale di occupazione di 6.500 dipendenti, alquanto inferiore a quello attuale delle due industrie.

Per questo riguardo i sindacati si sono dichiarati contrari all'operazione. Portino il problema sul piano nazionale insistendo perchè i pianificatori siano più realisti. ■

Bo

VACANZE

il turista a tavola

Tempo ancora di vacanze, nel quale chiunque può di persona misurare pregi e difetti dell'organizzazione turistica. Un settore della nostra economia — questo del turismo — che, assieme alle rimesse degli emigranti e ai proventi dei noli saldati in moneta straniera, concorre al pareggio della nostra bilancia dei pagamenti (e al suo attivo addirittura) e senza del quale noi saremmo debitori al resto del mondo del *surplus* che le nostre importazioni hanno rispetto alle esportazioni. Il turismo è insomma quell'*industria* nazionale che consente agli italiani di mangiare un poco di più di quanto il paese produca. Qualche cifra a chiarimento.

Alla fine di giugno (primo semestre di quest'anno) l'Italia aveva complessivamente esportato merci per un valore di 2.541 miliardi di lire, importate per 2.627: un disavanzo di 176 miliardi. I turisti viceversa, nel luglio di quest'anno, avevano già lasciato in Italia 825 miliardi di lire: si tratta ovviamente di una cifra lorda dalla quale vanno dedotte le lire che gli italiani spendono recandosi all'estero. Nel 1963 le due voci si espressero rispettivamente nelle seguenti cifre: 582 e 114 miliardi, con un avanzo attivo perciò di 468 miliardi di lire e maggiore, rispetto all'anno antecedente, del 3,5 per cento. Nel 1964: 647 e 130 miliardi, saldo attivo di 516 miliardi, aumento del 10,4. Nel 1965: 805 e 141, saldo di 663, aumento del 28,4. Quest'anno si prevede di giungere ai mille miliardi lordi e benchè si segnali un consistente aumento nel numero di italiani che si sono recati all'estero il saldo sarà probabilmente vicino agli ottocento miliardi di lire.

Cifre di una tale consistenza esigono il massimo rispetto e la massima attenzione. Alla base del turismo vi è il desiderio di conoscere, di godere qualcosa che a casa propria non si ha: il suo risultato è perciò un confronto. Si può visitare un paese per goderne il sole sul mare o in montagna, si può visitarlo per goderne le testimonianze civili, retaggio di un passato più o meno remoto, si può visitarlo per apprezzarne una certa caratteristica natura e si può infine viaggiare in un paese per comprenderlo quale esso è oggi. L'Italia possiede tutti questi richiami. Compreso l'ultimo: non è forse un paese in pieno rivolgimento sociale ed economico che, malgrado la *congiuntura* e la sua lenta evoluzione, è riuscito a piazzarsi — per fare un esempio — tra i massimi produttori di acciaio del mondo, sia pure in un rapporto che è grossolanamente di uno a sei e di uno a otto con URSS e USA?

Libertà per il sole. Questi ultimi concetti — certo fin troppo ripetuti ma non sufficientemente meditati — richiamano però subito la necessità di un approfondimento. Vi sono decine di città in Italia e *in primis* Roma (non che vi sia necessità di visitarle tutte, un certo carattere il turista può coglierlo sia fermandosi a Spoleto che a Urbino, sia a Verona che a Ravenna e solo un provinciale può scandalizzarsi a simili accostamenti: il mondo è grande e compete ormai solo agli specialisti di cogliere le differenze più sfumate), vi sono dunque in Italia decine di città che meritano d'essere visitate. Ma il punto è qui, benchè poveri o non ricchi i musei sono in ogni città un indispensabile completamento alla

sua conoscenza: in quale orario li si può da noi visitare? solo nell'ora della calura dei giorni feriali.

Tanto per dire che il turista può godersi liberamente in Italia soltanto il sole, perchè il sole si distribuisce nell'arco della giornata secondo orari che non sono fissati dai burocrati ma dalla natura. Quanto al resto — mare, spiaggie, pinete e alberate lungo le strade — ciascuno sa che scempio ne sia stato fatto dall'*Homo italicus*, una specie che conta solo pochi esemplari differenti dalla norma e in grado non solo di applicarsi all'*autocritica nazionale* (uno *sport* che da noi, nella sua forma verbale, è talmente diffuso da estrinsecarsi organizzativamente in ben nove partiti con rappresentanza nazionale) bensì anche all'azione concreta. Principalmente a quella di governo: uno strumento di potere che da noi si definisce *esecutivo* per indicare che gli competono gli atti più che le parole. Ora vi è anche in Italia un ministero del Turismo con un ministro che si mostra assai attivo e tanto attivo anzi da essersi fatto includere nel novero di quelli che partecipano al C.I.P.E. il Comitato interministeriale per la programmazione economica.

Si può sorridere, di fronte a questa recentissima decisione, solo se non si voglia neppure per un istante riflettere a quel peso che il turismo ha nella nostra economica e che si estrinseca, per l'anno scorso, nella decisione di ben 23,7 milioni di individui che, come escursionisti o come turisti, han posto piede in Italia, trascorrendovi complessivamente 97 milioni di giornate alberghiere. La voce statistica non registra dunque chi in Italia abbia soltanto fatto colazione o abbia dormito alla *belle étoile*, in roulotte o in campeggi. Si può comunque dire che mediamente ogni straniero che ci sia venuto ha passato in Italia quattro giornate. Che cosa abbiamo loro offerto, noi italiani, in queste sue giornate per invogliarlo a stare, a tornare, a mandarvi amici e, in una parola: a contribuire ai prossimi pareggi di una nostra *fame* di beni certamente per molti anni ancora superiore alla nostra capacità di autoproduzione?

Vigilia di Ferragosto. Torno da un mese trascorso viaggiando in Francia, Spagna e Portogallo, ma non farò certo confronti sbagliati e impossibili. Ero a Lisbona quando s'inaugurava il ponte sopra il fiume Tago, il ponte più lungo d'Europa e ho ancora nelle orecchie il tono retorico delle celebrazioni. Così i portoghesi, che hanno ora in Europa il ponte più lungo, credono anche di averlo potuto avere grazie soltanto a se stessi e ignorano la *Steel Company*, per non citare che uno fra i tributari maggiori che ha l'opera in questione. E faccio questo esempio per dire che da vent'anni siamo di nuovo liberi di confrontarci agli altri e di criticarci, ma che non pertanto possiamo dirci guariti dalla malattia di un ventennio di provincialismo. E a questo scopo quest'anno mi sono riportato a casa qualche pezza di appoggio.

Cito ora un menù e ne dico il prezzo. Mangio domenica 14 agosto cento chilometri prima di rientrare in Italia per il Piccolo San Bernardo. E' una data, questa, nella quale tacitamente ogni turista accetta di pagare una qualche misura in più del consueto. Chi lavora in questi giorni accetta in fondo un bel sacrificio. In Francia si ammette ufficialmente, per tutta una serie di locali, che la domenica e i giorni festivi i prezzi siano un poco più alti. Ufficialmente: cioè la cosa è scritta in cifre sulle guide e via dicendo. Mangio: *a*) antipasti con *patè maison* (doppia fetta, senza averla chiesta; *b*) trota con salsa *chablis; c*) legumi vari; *d*) mezza faraoncina d'allevamento con contorno; *e*) formaggi vari; *f*) gelato. Ci bevo sopra, (viaggio assieme a mia moglie) due mezze bottiglie di bianco e una di rosso, vini dell'Alta Savoia datati 1953. E pago: 44 franchi per la colazione e 16 per il vino più 9 di servizio e qualcosa di mancia, di cui mi si ringrazia perchè in Francia la si dà con parsimonia quando non vi è servizio da pagare, quasi mai quando questo è segnato.

Traducendo in lire ne ho spese (pranzo per due persone) scarse novemila. Il giorno precedente, o altro non festivo dell'anno, lo stesso cibo sarebbe costato quattro franchi in meno a persona: un risparmio (tassa compresa e in due) di oltre mille lire. La sera stessa, a Bourg Saint Maurice, avendo avanti un bel tratto d'Alpi prima di trovare il mio letto in Italia a La Thuile, consumiamo una cena leggera: due trote di montagna ai ferri con patatine fritte (tante quante da noi ne vede una tavolata di sei persone), formaggi e una caraffa di vino locale (Alta Savoia: è sempre cosa egregia e soprattutto è fatto con uva). Fa un franco virgola otto: duemilatrecento lire. Ed è, ripeto, la sera di domenica 14 agosto, festa — per giunta — dell'Alta Vallata, con canti e costumi a profusione per le vie.

Pranzo in Italia. Veniamo all'Italia. Venerdì seguente a Milano, trattoria « Vecchie cascine abbadesse ». Bottiglia di Pinot Grigio: 800 lire (in Francia al ristorante il vino costa sempre come dal vinaio: il trattore cioè guadagna come il negoziante la differenza tra ingrosso e minuto, in Italia il rapporto, quando va bene, è sempre di uno a due); pane-coperto: 200 (per le 2 persone); « magro » (cioè antipasti all'italiana): 500; minestra (un piatto di gnocchi di patate): 300; una trancia di cernia (di venerdì, occorre dirlo, il pesce a Milano è più fresco che al mare) intinta in uova e fritta per mia moglie e per me una Tar-tar (carne cruda di manzo — 150 grammi a occhio — che a scelta viene impastata coi vari ingredienti: 2.000; verdura (scarse patate fritte): 200; un caffè: 100; una « sambuca »: 300. Totale 4.400 lire: sotto la nota che conservo trovo un'aggiunta di 700 lire; deve essere il servizio, benchè nulla nel locale avverta di una sua presenza e se fosse pari al 15 per cento (bella percentuale davvero) darebbe un totale di 660 lire. Totale definitivo: 5.100 lire, quel che serve (pur in questa stagione tanto avara di monete) per lasciare al cliente tanti pezzi da cento quanti bastano a invogliarlo a una bella mancia.

Siamo sull'autostrada Milano-Roma. Colazione a mezza via prima di casa all'autogrill Pavesi. Conservo il pezzetto di carta del conto sfornato dalla calcolatrice. Leggo le cifre e i simboli che le accompagnano: 300 con asterisco (deve essere il « coperto »); 750 TC (deve voler dire « tavola calda » e indicare il petto di pollo freddo in gelatina ordinato da mia moglie); 2.400 TC (le due bistecche alla fiorentina per me e nostro figlio: sul menù si diceva che pesano trecento grammi ma ora a vederle stimo a occhio che circa cento siano i grammi dell'osso e quasi altrettanti quelli del grasso); 360 TC (devono essere le patatine versate nel mio piatto da uno di quei sacchetti sigillati che al solito si vendono per cento lire); seguono una serie di cifre accompagnate ciascuna da un BA (bar?): abbiamo preso quattro bottigliette di vino (avendone chiesta una da un litro) e due di birra di diverse grandezze: 600, 350, 130, 120. Totale: 5.010 lire più 740 per il servizio; totale ultimo di 5.750 lire.

Un popolo di ristoratori ladri ed esosi? semplicistica definizione. In Val d'Aosta, appena rientrato, mi servono un'insalata già condita con aceto. L'ace- →

CORONA

to a me garba solo se è tale: prodotto dal vino e con le sue regole tradizionali per cui emana profumo (delicato) più che sapore; quello appena più forte (ma prodotto con eguali regole e comunque sempre maturato in botti di legno) deve servire solo per i lavori di marinatura delle carni da farsi in cucina, mai in tavola e neppure per i sottoaceti. In Italia l'aceto è sempre più introvabile, dico al cameriere che non mi piace. Risponde: « Ma è una goccia, di quello buono... ». Quand'è così... » « ...certamente, signore — conclude il cameriere — è aceto Cirio ». E l'ho subito sentito.

Gastronomia industriale. Siamo il paese in cui nè si produce nè si consuma carne, zucchero, grassi in misura nutritivamente sufficiente. Ma i salumi sono « Negroni », le conserve sono « Cirio », quelle dolci « Massalombarda », e poi l'aceto, l'olio, il burro tutto ha un nome d'industria e per dire stracchino ormai si dice « Polenghi » o « Invernizzi » e via dicendo. La pizza, persino l'antica pizza napoletana, si vende in busta semiconfezionata e si chiama « pizzaiola » (che è altro piatto, fatto di carne)... E' civiltà? è progresso? Il punto non sta nello scegliere un aggettivo, nel porsi nelle schiere dei « modernisti » o dei « conservatori ». Il problema è che il mondo ha fame ed è povero. I prodotti di serie si giustificano solo se concorrono alla soluzione di questi due problemi (che sono poi le facce di una stessa medaglia: l'insufficienza attuale di calorie in rapporto alle popolazioni). Vale a dire se, eliminando gli sprechi connessi alla confezione e conservazione, aumentano le disponibilità di derrate alimentari, riequilibrando il rapporto domanda-offerta e facendo perciò diminuire sia il costo in sè dell'alimento che il suo prezzo al pubblico.

Viaggiando in quella parte d'Europa che ragioni politiche hanno tenuto ancorata a un livello di vita che chiameremo « ante-guerra » (Spagna o Portogallo) e in quella che ne è certamente la più civile (la Francia) si scopre che alla base del duplice buon livello alberghiero (qualità dei cibi e suoi prezzi) è un diverso tipo di conduzione alberghiera: familiare cioè. Ogni trattoria ha sia vino in bottiglia che ottimo vino regionale; ogni trattoria ha il suo aceto, i suoi prodotti tipici locali: dal prosciutto al salame, dal formaggio ai sottoaceti. Ogni albergo o ristorante familiare cura ogni anno una propria provvista di conserva sia di pomodori che di frutta (noi la chiamiamo marmellata). E via dicendo. Ogni trattoria, ogni albergo di strada cerca più che può di effettuare anche una conduzione familiare del proprio esercizio.

La conseguenza è duplice (sul lato dei prezzi): risparmio nelle spese del servizio e in quelle di approvigionamento. E il risparmio viene fatto sentire, con prezzi comparativamente inferiori a quelli italiani, al cliente stesso. Il quale poi gode anche di quell'altro vantaggio che viene dall'essere servito direttamente dai padroni stessi dell'esercizio. Ovvio che così siano scarsi i grandi alberghi e i grandi ristoranti. Gli esercizi in questione sono generalmente dotati di modesta capienza. E ne viene un nuovo risparmio: che non siano costretti a mantenere anche in periodi o in giorni di *bassa* il personale e le provviste dei momenti di *alta*. Il livello annuo è standard. Ci sono poi i grandi alberghi e i grandi ristoranti. I primi spessissimo privi di servizio di ristorante, questi ultimi dotati di alta specializzazione e tradizione e, spesso, di un orario oltre il quale non si mangia...

Il costume e le leggi. Fatti di questo genere sono solitamente smentiti da chi della Francia conosce solo Parigi o la Costa azzurra: ma questi due siti, altamente inflazionati anche se non più dell'Italia, non sono tutta la Francia così come, all'opposto, la riviera romagnola non è tutta l'Italia e i suoi modici prezzi (ma che folla di gente, che deserto ormai di alberi!) hanno principio e fine in questo solo tratto del nostro paese. Che fare? ricordo di aver letto su una prima pagina dell'*Avanti!*, l'organo ufficiale del PSI, or sono due anni circa, un articolo che principiava con l'annunciare che « la forte battaglia socialista contro le sofisticazioni... » aveva ottenuto un primo buon risultato. Le sofisticazioni si possono e si devono combattere con le leggi (e lo si sta finalmente facendo, grazie ai socialisti, anche se invero non si tratta di una battaglia fondamentalmente *socialista*), ma le leggi possono solo prescrivere (per fare un esempio) che l'aceto debba essere confezionato industrialmente in un tal modo che, preso in doti da Mitridate, non porti necessariamente a morte, ma non possono poi costringere a produrlo come scienza gastronomica comanda.

Le leggi viceversa, cioè gli atti di governo, legislativi e finanziari, possono consentire alla nostra agricoltura di rinascere, di tornare a un livello civile. Per quanto possa sembrare strano anche l'agricoltura costituisce uno degli elementi che condizionano lo sviluppo turistico. Il contadino benestante che almeno ogni tanto mangi in trattoria rifiutando i cibi falsi. La produzione di derrate locali e tipiche e via dicendo. Il ministro del Turismo ora che oltre a sedere in Consiglio dei ministri siede anche nel CIPE può finalmente far sentire la propria motivata opinione su questo ed altri problemi. Tanto più motivata quanto più il suo ministero acquisti dinamismo. Di cifre il ministero ne sforna molte e tempestive, occorre che vada anche a studiare le situazioni: in Italia e all'estero, per un reciproco confronto. Se così accadrà si sentirà forse spesso il ministro del Turismo parlare di problemi che possono apparire lontani dalle sue funzioni.

GIULIO MAZZOCCHI ■